

Università degli studi di Venezia "Ca' Foscari"
Dipartimento di studi storici - Corso di laurea specialistica in archivistica e biblioteconomia

WP-LIS-1: Working Papers in Library and Information Science, n. 1
(collana digitale curata da Riccardo Ridi)



La biblioteca pubblica tra tradizione e innovazione

Gruppo di lavoro del seminario "Storia delle biblioteche"
Anno accademico 2001/2002

Docente: Dorit Raines

Partecipanti: Giorgio Alberti, Laura Barosco, Susanna Zattarin, Catrin Zulian

Università Ca' Foscari, Venezia
Prima stesura Maggio 2002 - Online da Dicembre 2002
<<http://lettere2.unive.it/ridi/wplis01.pdf>>

Sommario

Definizione del problema e dei termini della questione – p. 3

Componenti del gruppo di lavoro – p. 4

Le sessioni del lavoro – p. 5

La rete delle biblioteche pubbliche in Italia – distribuzione geografica e compiti – p. 6

I problemi strutturali legati alla biblioteca come istituzione – p. 9

Ipotesi di lavoro – p. 10

Modello 1: La biblioteca come fabbrica del sapere – p. 12

Modello 2: La biblioteca come centro di trasmissione ed elaborazione della cultura passata (periodo medievale e monastico) – p. 17

Modello 3: La biblioteca di studio e di materie (università e Rinascimento) – p. 25

Modello 4: La biblioteca universale (tardobarocco e Illuminismo) – p. 33

Modello 5: La biblioteca come deposito della memoria. Conservare oggi – p. 43

I mutamenti culturali - agenti di trasformazione del ruolo della biblioteca nella Storia – p. 49

Un nuovo modello per il futuro – ipotesi e premesse concettuali – p. 51

Definizione del problema e dei termini della questione

L'evoluzione storica del ruolo culturale di una biblioteca procede da sempre di pari passo con l'evoluzione delle sue funzioni: ne deriva una parallela modificazione del modo di concepire il progetto riguardante la biblioteca e la sua articolazione. Se intendiamo la biblioteca come "sistema di raccolta, organizzazione, trattamento, mediazione ed utilizzo delle informazioni e dei documenti, costituito da varie componenti, interagenti fra loro e complessivamente dirette allo scopo del sistema stesso", allora possiamo concludere che "tale sistema è espressione di un contesto, di un ambiente culturale, di un sistema di circolazione delle conoscenze"¹.

Essendo quindi la biblioteca un sistema di organizzazione e mediazione del sapere, ogni periodo storico la scolpisce in un modo diverso secondo uno schema culturale creatosi attraverso l'accumulo dell'esperienza sui modelli del passato e l'influenza di diversi fattori che interagiscono per formare un progetto culturale vero e proprio.

La selezione del materiale da custodire, lo sviluppo delle raccolte, la conservazione, definiscono l'obiettivo culturale della biblioteca. Ma anche l'organizzazione dei materiali, il trattamento, la mediazione dei documenti e la diffusione dell'informazione incidono sulla trasmissione dei testi e sono parti fondamentali di un progetto sia intellettuale, che educativo o divulgativo. Inoltre, fattori sociali e storici gravano sensibilmente sulla caratterizzazione dell'istituzione-biblioteca.

L'obiettivo analitico di questo lavoro è di capire l'evoluzione storica dei diversi modelli che hanno caratterizzato la biblioteca nelle diverse epoche, per delineare lo scopo reale che quest'istituzione ha assunto in diversi momenti nella storia. Attraverso l'analisi del significato culturale di ogni modello e dei fattori che hanno contribuito alla sua comparsa e scomparsa, il gruppo tenterà di disegnare un modello di biblioteca pubblica adattato alla società dell'informazione.

Tenteremo, dunque, di ripercorrere alcuni passaggi di una storia non sempre lineare, che talvolta si è sviluppata per processi ciclici, ma nella quale è comunque possibile riscontrare una certa continuità. Tuttavia, si tratterà soltanto di una premessa concettuale, un lavoro conoscitivo teso ad appropriarsi dei meccanismi di funzionamento di un'istituzione che presenta una situazione attuale assai problematica. L'individuazione dei perché di certi fenomeni e la profonda comprensione delle strutture che il passato ci ha tramandato risultano una fase preliminare necessaria all'analisi della situazione contemporanea.

Ci interesseremo, infine, al tentativo di dare una risposta a questi problemi, definendo un primo indirizzo, una possibilità di innovazione per l'avvenire, attuando delle scelte progettuali nuove. Scelte riguardanti il funzionamento generale della "nostra" biblioteca: la sua flessibilità, la sua accessibilità, la sua struttura, la sua organizzazione, la sua economia, quindi, il suo scopo reale.

¹ Giovanni SOLIMINE, *Introduzione allo studio della Biblioteconomia. Riflessioni e documenti*, Manziana, 1995, p. 208.

Componenti del gruppo di lavoro

1. *Giorgio Alberti: laureato in Lettere nel 2001 presso l'università Ca' Foscari di Venezia con una tesi sull'editoria francese contemporanea dal titolo "Un fenomeno editoriale: Martin Winckler e POL". Attualmente, è iscritto al corso di laurea specialistica in Archivistica e biblioteconomia presso Ca' Foscari.*
2. *Laura Barosco: laureata in Conservazione dei beni culturali nel 2002 presso l'università Ca' Foscari di Venezia con una tesi sulla collana di "Studi religiosi, iniziatici ed esoterici" della Laterza, dal titolo "Laterza e la Biblioteca esoterica. Non solo Croce". Attualmente è iscritta al primo anno della laurea specialistica in Archivistica e biblioteconomia presso l'università Ca' Foscari.*
3. *Susanna Zattarin: laureata in Lettere nel 1996 presso l'università Ca' Foscari di Venezia con una tesi di Storia dell'arte contemporanea dal titolo "La favola iconografica di Felice Casorati". Attualmente è iscritta alla laurea specialistica in Archivistica e biblioteconomia. Oggi lavora per la cooperativa Costruendo presso la biblioteca centrale della facoltà di Architettura di Venezia e la biblioteca dell'Accademia di Belle Arti. Ha al suo attivo diverse pubblicazioni di storia dell'arte.*
4. *Catrin Zulian: laureata in Conservazione dei beni culturali nel 2002 presso l'università Ca' Foscari di Venezia con una tesi dal titolo "La comunicazione digitale in biblioteca". Attualmente è iscritta al corso di laurea specialistica in Archivistica e biblioteconomia presso l'università Ca' Foscari.*
5. *Dorit Raines: Docente del seminario "storia delle biblioteche" presso l'università Ca' Foscari di Venezia e coordinatrice del gruppo. Ha seguito il dottorato nel 1999 in "Storia e civiltà" presso L'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales a Parigi con una tesi dal titolo "L'immagine di sé del patriziato veneziano nei secoli XVI e XVII", di prossima pubblicazione presso l'Istituto Veneto. Ha inoltre pubblicato numerosi saggi e monografie su archivi e biblioteche a Venezia.*

Le sessioni di lavoro

Il lavoro è stato svolto in parte collettivamente ed in parte singolarmente. Il gruppo si è ritrovato 9 volte, tra la fine di marzo ed il mese di maggio. Nei primi 3 incontri (20 e 28 marzo, 3 aprile) si è discusso su quali fattori siano determinanti nello sviluppo e modificarsi della biblioteca nel tempo; inoltre, sono stati presentati da ciascun componente del gruppo una relazione su un modello di biblioteca.

Nei successivi incontri (23 aprile e 8 maggio), ciascuno dei partecipanti ha dato lettura della propria relazione sul modello di biblioteca analizzato. In data 9 maggio si è dibattuto in merito ai pregi e i difetti dei diversi modelli storici di biblioteca ed elaborato un possibile modello di biblioteca per il futuro. Negli incontri successivi (15, 22 e 29 maggio) si è proceduto ad elaborare la proposta promossa dal gruppo relativa al modello di biblioteca più idoneo allo sviluppo delle nuove tecnologie.

La rete delle biblioteche pubbliche in Italia – distribuzione geografica e compiti

Come si è detto prima, l'obiettivo di questo lavoro è tentare di delineare un modello di biblioteca pubblica adattato alla società dell'informazione. Come primo passo obbligatorio, abbiamo creduto di dover presentare un sintetico bilancio della situazione odierna del settore bibliotecario italiano.

In Italia la situazione bibliotecaria si presenta alquanto anomala e complessa. Vi sono, infatti, ben sette biblioteche nazionali e due centrali. Abbiamo la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, la Braidense di Milano, la Marciana di Venezia, la Vittorio Emanuele III di Napoli (che ha una sezione staccata a Macerata), la Sagarriga Visconti Volpi di Bari, la Nazionale di Potenza, la Nazionale di Cosenza oltre alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ed alla Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II di Roma.

Oltre alle 7 biblioteche nazionali e alle 2 nazionali centrali, in Italia, vi sono anche le "Biblioteche Universitarie" di Pavia, Genova, Padova, Bologna, Modena (Biblioteca Estense), Pisa, Roma (Biblioteca Alessandrina), Napoli, Cagliari e Sassari che dipendono dal Ministero per i Beni Culturali e ambientali. Esse hanno un ruolo di vere e proprie biblioteche pubbliche, ricevendo anche le copie provinciali consegnate dai tipografi.

Le biblioteche delle università fanno capo, invece, al Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

Vi sono poi le Biblioteche Statali di Cremona, Gorizia (Biblioteca Isontina), Trieste, Lucca, Parma (Palatina), Firenze (Marucelliana, Riccardiana e Medicea Laurenziana) Torino (Biblioteca Reale) e Roma (Biblioteca Medica, Biblioteca Baldini, Angelica, Casanatense, Vallicelliana, Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte e la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea).

Vengono considerate Biblioteche pubbliche statali anche quelle annesse ai seguenti monumenti nazionali: Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), Abbazia di Calamari a Veroli (Frosinone), Abbazia di Santa Giustina (Padova), Abbazia di Montecassino (Frosinone), Abbazia di Farfa (Rieti), Abbazia di San Nilo a Grottaferrata (Roma), Abbazia di Praglia a Teolo (Padova), Abbazia di Montevergine a Mercogliano (Avellino), Monastero di Santa Scolastica a Subiaco (Roma), Certosa di Trisulti a Collepardo (Frosinone) e Oratorio dei Gerolomini (Napoli). Sono biblioteche di congregazioni religiose passate allo Stato italiano nel 1866, affidate al corpo ecclesiastico sotto la vigilanza dello Stato Italiano, i dipendenti non sono statali, ma gli istituti sono soggetti al Regolamento delle biblioteche pubbliche statali.

Per quanto riguarda le biblioteche pubbliche non statali, vengono considerate tali tutte le biblioteche non appartenenti alla Stato e non dipendenti dal Ministero per i Beni culturali ed Ambientali, come le biblioteche degli enti locali, comunali e provinciali. Queste, per quanto riguarda istituzione, ordinamento, funzionamento e interventi finanziari fanno riferimento alle Regioni. Tali biblioteche devono assolvere precisi compiti: servizi di lettura, animazione culturale, educazione stimolando e promuovendo la cultura verso il maggior numero di utenti (tra queste si creano servizi bibliotecari), posseggono propri statuti e regolamenti.

A nostro avviso, i complessi compiti delle biblioteche nazionali, descritti qui sotto, rendono il funzionamento di queste biblioteche assai problematico all'interno del sistema bibliotecario italiano. Il compito di queste biblioteche è definito come segue:

"Una biblioteca nazionale è un istituto centrale, direttamente collegato alle politiche statali, che ha il compito di raccogliere, conservare e diffondere i documenti pubblicati all'interno dello stesso Stato o pubblicazioni estere che trattano del territorio nazionale"².

² Cfr. Giuseppe VITIELLO, *Il deposito legale nell'Europa comunitaria*, Milano 1994, pp. 3-6.

Ciò avviene attraverso politiche e misure quali quella del Deposito Legale, obbligatorio in molti stati, in altri facoltativo (Olanda), da parte degli editori.

Inoltre la biblioteca Nazionale ha i seguenti compiti:

1. la compilazione e la pubblicazione della bibliografia nazionale;
2. la compilazione di statistiche editoriali nazionali;
3. l'acquisizione di libri per la raccolta nazionale;
4. lo scambio di libri con altre biblioteche.

Ma il deposito legale, oggi, non riguarda più solo il documento su supporto cartaceo. In epoca recente è stato esteso, in diversi paesi europei, a documenti audiovisivi, film, microfilm ed altro materiale non a stampa, oltre che alla musica a stampa e alle registrazioni sonore.

Oggi si sta discutendo su come integrare anche le pubblicazioni elettroniche, del resto, almeno in parte, già oggetto di deposito legale in alcuni paesi, specie quelli nordici (Norvegia, Danimarca, Svezia - la quale ha adottato un sistema per cui attraverso l'uso di robot, vengono scaricati automaticamente da internet i contenuti svedesi o che fanno riferimento alla Svezia³).

Secondo il D.P.R. del 5-7-1995, n. 417 riguardante il "Regolamento recante norme sulle biblioteche pubbliche statali", queste hanno il compito di:

- raccogliere e conservare la produzione editoriale italiana a livello nazionale e locale;
- conservare, accrescere e valorizzare le proprie raccolte storiche;
- acquisire la produzione editoriale straniera in base alla specificità delle proprie raccolte e tenendo conto delle esigenze dell'utenza;
- documentare il posseduto, fornire informazioni bibliografiche e assicurare la circolazione dei documenti.

Tutto ciò viene realizzato in un ambito di cooperazione tra i vari istituti che contribuiscono così da realizzare un servizio bibliotecario integrato, che permetta uno scambio di notizie bibliografiche o di registrazioni catalografiche tra le diverse biblioteche⁴.

Maggiori compiti spettano alle due biblioteche centrali, che non solo raccolgono documenti della produzione culturale nazionale e straniera ma hanno anche l'obbligo di produrre la bibliografia nazionale e di "coordinare" e "coordinarsi" con le altre biblioteche nazionali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF):

"Nell'ambito del sistema bibliotecario nazionale la Biblioteca nazionale centrale di Firenze garantisce la conservazione e la tutela del patrimonio che è stato acquisito, secondo criteri scientifici che ne assicurino la gestione ottimale.

Garantisce la tutela e la gestione della produzione editoriale italiana, su qualsiasi supporto, che le perviene per deposito legale e delle tesi di dottorato di ricerca dandone notizia attraverso la Bibliografia nazionale italiana (BNI).

Documenta la cultura italiana all'estero con l'acquisto delle opere che ne sono rilevante espressione e di quelle più importanti che la illustrano e la cultura internazionale con l'acquisto delle opere che ne rappresentano la continuità e la generalità.

Acquista quanto necessario per integrare e completare le raccolte ed acquisisce per donazione materiale bibliografico e documentario, nonché cimeli di valore artistico o opere d'arte.

³ Cfr. IDEM, *Deposito legale e servizi bibliografici nazionali*, in "Biblioteche oggi", marzo 1999, p. 64.

⁴ Cfr. Alfredo SERRAI, *Guida alla biblioteconomia*, Sansoni, Firenze 1997, p. 16.

Valorizza con idonei strumenti bibliografici ed adeguate manifestazioni pubbliche le proprie collezioni”⁵.

La biblioteca nazionale centrale di Firenze è anche sede pilota nella creazione del Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN) che ha come obiettivo l’automazione dei servizi bibliotecari e la costruzione di un indice nazionale delle raccolte librerie possedute dalle biblioteche italiane.

Biblioteca nazionale centrale di Roma (BncR):

I compiti della BncR sono quelli di raccogliere e conservare la produzione editoriale italiana, documentare la principale produzione estera ed in particolare quella dedicata al paese, produrre servizi bibliografici nazionali, diffondere e rendere disponibile il proprio patrimonio.

Il documento può entrare in biblioteca attraverso tre canali: deposito legale, acquisto o dono.

⁵ Dal regolamento interno della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Sito: www.bncf.firenze.sbn.it

I problemi strutturali legati alla biblioteca come istituzione

Attualmente, due sembrano essere i problemi maggiori legati oggi allo svolgimento delle funzioni della biblioteca pubblica in generale:

1. la quantità del materiale ormai non più gestibile risulta nell'incapacità della biblioteca di svolgere i suoi compiti primari di acquisizione e di conservazione;
2. una discrepanza tra lo scopo reale della biblioteca e le effettive esigenze dell'utenza:
 - a. il fatto che la biblioteca sia un'istituzione pubblica con un ruolo specifico assegnatole spesso la svincola dall'attenzione che i servizi offerti dovrebbero essere usufruibili facilmente dall'utente;
 - b. spesso la stessa biblioteca non ha chiara quale sia la sua missione e a quale tipo di utenza effettivamente si rivolge: in questo contesto risulta talvolta difficile creare dei servizi che siano effettivamente utili e necessari al genere di utenza che frequenta la biblioteca presa in considerazione, proponendoli in genere come semplice output, senza cercare di chiarire con essi la percezione del servizio.

Questa generale confusione può provocare scarsi risultati anche in politica di acquisizioni e rende la biblioteca meno potente in sede di richiesta di maggiori finanziamenti statali per la gestione della stessa.

È necessario creare un nuovo modello di biblioteca, giacché le esigenze attuali rispetto all'utenza e alla cultura sono cambiate: i documenti informativi che, nella nuova concezione di conoscenza si dovrebbero conservare, sono illimitati. Tutto diventa potenziale fonte di conoscenza e cultura. La biblioteca dovrebbe quindi non essere più considerata, come oggi, un deposito da cui è possibile accedere a tutti i documenti conservabili: si dovrebbe arrivare ad una maggiore specializzazione dei luoghi di conservazione.

Ipotesi di lavoro

La necessità di adottare un nuovo modello che gestisca il rapporto tra sapere/informazione e l'utenza diventa evidente di fronte al collasso strutturale della biblioteca come concetto. La biblioteca si rivela ormai incapace sia di esaudire le richieste di un pubblico sempre più numeroso e variegato, sia di far fronte alla quantità del materiale stampato che essa è richiamata a conservare e a rendere accessibile.

Per identificare un modello più efficace e corrispondente alle diverse esigenze della società dell'informazione, bisogna innanzitutto identificare le componenti e le forze che operano all'interno della biblioteca e lo scopo della sua istituzione e funzione.

Le nostre ipotesi di lavoro sono quindi le seguenti:

1. la comprensione dell'esperienza del passato è indispensabile per analizzare il rapporto tra scopo e risultato, utenza e servizio, produzione e ricezione;
2. la biblioteca è un' istituzione sulla quale operano delle forze di ordine politico, sociale, economico e culturale, che possono cambiarne completamente lo scopo;
3. la divisione tra biblioteche prevalentemente legate al contenuto raccolto in esse per motivi storici e biblioteche con scopo di divulgazione ed educazione è una chiave di lettura importante nel tentativo di affrontare i problemi.

Per meglio capire i possibili tipi di organizzazione documentaria e libraria, il gruppo ha individuato cinque modelli storici, che a suo avviso, possono servire da punto di partenza per studiare il soggetto proposto in questa argomentazione:

1. La biblioteca come fabbrica del sapere (mondo ellenistico) (modello presentato da Dorit Raines)
2. La biblioteca come centro di trasmissione ed elaborazione della cultura passata (periodo medievale e monastico) (modello presentato da Laura Barosco)
3. La biblioteca di studio e di materie (università e Rinascimento) (modello presentato da Catrin Zulian)
4. La biblioteca universale (tardo Barocco e Illuminismo) (modello presentato da Giorgio Alberti)
5. La biblioteca come deposito della memoria (conservazione) (periodo contemporaneo) (modello presentato da Susanna Zattarin).

Quest'analisi si è resa indispensabile di fronte alle diverse metodologie presentate finora da studiosi e gruppi di ricerca.

La letteratura scientifica che si occupa già da decenni della storia delle biblioteche è caratterizzata da tre principali indirizzi, che partono ciascuno da un'impostazione diversa:

1. la letteratura anglo-sassone che propende maggiormente verso l'aspetto pratico e gestionale della questione, come l'ubicazione degli armadi e dei libri, l'organizzazione bibliografica o l'adattamento degli spazi a funzioni ed esigenze diverse;
2. la letteratura francese che procede ad una lettura "ideologica" della storia delle biblioteche e mette in relazione in modo sistematico il potere politico alla biblioteca;
3. la letteratura italiana che si occupa prevalentemente dell'aspetto storico e dei suoi prodotti quali la memoria e la conservazione.

Ciononostante, questa letteratura imponente per certi versi, risulta assai carente per quanto riguarda il delineamento dei modelli storici delle biblioteche. Partendo dall'ipotesi che per costruire un nuovo

modello, bisogna analizzare prima altri modelli storici, il gruppo ha individuato sulla base di una lettura attenta del materiale a disposizione i cinque modelli del passato già elencati.

L'analisi dei cinque modelli storici di biblioteca si è basata prevalentemente su studi italiani ormai classici, come le opere di Guglielmo Cavallo, per esempio; tuttavia, in particolare per il modello settecentesco, si è fatto riferimento ad opere francesi di Roger Chartier, Henri-Jean Martin, Christian Jacob et Robert Damien, mentre, per il modello contemporaneo, si sono utilizzati oltre ad altri testi, tale Paolo Traniello, anche gli atti del convegno sull'arte del restauro e sulla conservazione dei beni culturali e ambientali svoltosi a Ferrara il 25-26 marzo del 2000, lo *Studio sulla digitalizzazione*, presentato a Padova alla terza Conferenza nazionale delle biblioteche, dal 14 al 16 febbraio 2001, e ricerche in Internet tale il sito www.cremisi.org.

Modello 1: La biblioteca come fabbrica del sapere

Le prime vere biblioteche nel mondo antico furono piuttosto degli archivi statali custoditi nei templi. La classe che aveva il monopolio sul leggere e lo scrivere e che serviva il re al palazzo era quella dei preti che gestivano l'archivio e col tempo aggiungevano ad esso altre opere di tipo sacrale e letterario. E' solo che alla fine del dodicesimo secolo a.c. che troviamo notizie su un fondatore di una biblioteca, Tiglatpileser I, re di Assiria (1115-1077 a.c.), che fu collocata nel tempio di Assur. Assiria, un impero vasto, aveva bisogno di una biblioteca per custodire tutto il sapere proveniente da vari paesi sotto il suo controllo per poter meglio gestire il regno. La vera grande biblioteca fu comunque di un altro re di Assiria, Assurbanipal (668-627 a.c.), un letterato, la cui biblioteca a Ninveh serviva per la contemplazione reale. Essa conteneva almeno 1500 titoli (disposti in migliaia di tavole) tra opere letterarie, epiche (come Gilgamesh), religione, magia etc. Assurbanipal infatti ha potuto accrescere la sua biblioteca grazie alla sua vittoria contro Babilonia, dove sorgeva una biblioteca importante, ma anche al seguito di confische da biblioteche private.

Un'esperienza statale di tal genere, che vede dunque un unico centro che raccoglie un gran numero di opere, non trova altri elementi di continuità sino alla fondazione della biblioteca di Alessandria. I Greci preferivano biblioteche private, di proporzioni ridotte e adatte alle città-Stato. Ma da essi nasceva un progetto che abbinava biblioteca e comunità di studiosi e che serviva da modello alla biblioteca di Alessandria.

Strabone ci dice che fu Aristotele ad essere il primo ad aver formato una collezione dei libri e che fu probabilmente sulla base del suo progetto che i Tolomei d'Egitto decisero di costruire la loro grande istituzione culturale: la biblioteca d'Alessandria. Aristotele, infatti, aveva accompagnato la formazione della sua biblioteca all'istituzione di un Liceo – una comunità di intellettuali devota alla ricerca e all'insegnamento e chi trova nella biblioteca uno degli strumenti più fondamentali per svolgere la sua attività. La biblioteca aristotelica non era una mera collezione dei testi senza una rete di percorsi intellettuali. Essa era divisa in soggetti quali la poesia, le scienze, la storia e la filosofia. Ma non solo. C'era un tentativo di creare dei percorsi anche all'interno dei soggetti, così si trovava da Aristotele una collezione de *Politeiai*, costituzioni politiche di 158 città, o costumi barbari o proverbi. In questa maniera fu elaborato una specie di catalogo che trattava il contenuto delle opere custodite nella biblioteca su base tematica. Dietro tale divisione stava una logica assai lungimirante. Infatti, i filosofi che ruotavano intorno al gran maestro furono i veri propugnatori di un cambiamento notevole del ruolo della biblioteca. Non sarà più un luogo di archivio dove vengono conservati i testi per preservare la memoria umana. A loro avviso il testo fu anche una fonte preziosa d'informazione, di riflessione e di elaborazione del sapere. Il testo che faceva parte della biblioteca aristotelica assumeva quindi un nuovo significato in quanto veniva custodito nella sua integralità per la memoria e allo stesso tempo l'uso fattone prevedeva la sua segmentazione in idee e precetti che potevano generare altre idee, altri testi, altri concetti. Il testo veniva quindi considerato prezioso come pezzo unico, ma anche come base dati da usare per creare nuovi testi. Fu quella la vera novità che usciva da Atene – per generare idee bisogna confrontarle con altre, il progresso del sapere quindi trova la sua origine in una collezione dei testi, quindi in un' istituzione che gli custodisce, la biblioteca appunto.

Fu un discepolo di Aristotele (morto nel 322 a.c.), Demetrio Falereo, consigliere di Tolomeo I (305-282 a.c.), ad aver suggerito l'idea di creare una grande istituzione culturale a Alessandria con lo scopo di farla diventare *caput mundi*. Ma da Atene ad Alessandria, l'idea non cambia solo la sua dimensione, ma pure la sua collocazione. Adesso sarà il potere politico e non un uomo privato a fondare l'istituzione culturale secondo la sua strategia, le sue ambizioni, i suoi piani. Ormai si

tratterà di un affare di Stato. Il potere prevede infatti che l'istituzione sia la proiezione del suo piano politico – la biblioteca universale come specchio di una nuova identità culturale – l'ellenismo. L'ellenismo è una chiave di lettura importante nella storia della creazione della biblioteca d'Alessandria. Le campagne militari di Alessandro Magno formarono un impero gigantesco che andava dalla Macedonia fino alla parte occidentale dell'India. L'impero che nacque vedeva allora l'aggregazione di molti popoli nel suo seno con le loro lingue, culture, riti e sistemi politici. Il mondo greco, caratterizzato da città-stato come sistema politico prevalente divenne di fatto un sistema politico minoritario. Alla morte di Alessandro nel 323 a.c. si scatenò una lotta feroce al potere che risultò nella divisione dell'impero in tre regni diversi: la Grecia con capitale in Macedonia fu controllata dalla dinastia degli Antigonidi; l'Asia Minore, la Siria e la Mesopotamia con capitali ad Antiochia e a Seleuchia (in Babilonia) fu lasciata agli Seleucidi; e l'Egitto con capitale ad Alessandria (fondata da Alessandro nel 331 a.c.) controllata dai Tolomei. Questo fu l'inizio del mondo ellenistico che andò avanti fino alla fine del primo secolo a.c., quando i Romani si impadronirono di gran parte dei territori, facendo prevalere il loro mondo politico e culturale.

Il mondo ellenistico comprendeva una vasta zona con il Mediterraneo orientale come epicentro. La greicità come cultura di riferimento era ancora prevalente, tenuto conto dell'insediamento di molti greci in tutte le località: dall'Asia Minore ad Alessandria, da Atene a Seleuchia. Un mondo con una lingua unica, una cultura che aveva radici nelle mitologie di molti popoli del territorio e con un' area geografica comune a tutti: il Mediterraneo.

La dinastia dei Tolomei, i cui membri furono dei veri intellettuali, impadronendosi della zona più lussureggiante dell'impero, voleva rispecchiare la ricchezza e la gloria del loro impero nella creazione di un capitale culturale per il mondo ellenistico, che servirà da calamita per tutti gli studiosi ed gli intellettuali del tempo. Ma c'era di più. La creazione di un unico centro culturale fu possibile soprattutto grazie ad una certa omogeneità culturale del vasto mondo ellenistico nell'orizzonte comune dei testi, nei modelli intellettuali, nelle tradizioni. Ma allo stesso tempo il progetto stesso doveva creare e generare una supremazia culturale e rafforzare l'identità ellenistica dei popoli della zona.

La creazione di un centro culturale di proporzioni mai viste prima doveva iniziare quasi dal nulla. L'Alessandria di allora era infatti una città nuova con una popolazione composta prevalentemente da soldati, burocrati, commercianti, uomini di affari ed artigiani. Un tessuto urbano che certo non aveva necessità di istituzioni culturali di alto livello. Un deserto culturale nel vero senso del termine che, confrontato con Atene o altre famose città con le loro scuole, licei ed intellettuali, non poteva attirare delle figure di rilievo per contribuire allo splendore voluto dai Tolomei.

Fu già Tolomeo I Soter, storico rinomato, a fondare il famoso museo, che in pratica era un tempio delle muse. Era un luogo dove si radunavano gli studiosi per discutere e coltivare le loro idee: poeti, scrittori, scienziati che furono pagati generosamente, esentati dalle tasse e forniti di vitto ed alloggio. Tolomeo aveva assicurato la presenza del matematico Euclide e il fisico Strato. Tolomeo III (246-222 a.c.), letterato, aveva invitato Eratostene il geografo. Altri si recavano per periodi più brevi come Archimede. In tale maniera l'istituzione ha saputo guadagnare molto presto una fama internazionale.

Agli ideatori apparve evidente già dall'inizio che senza gli strumenti adatti, questa comunità di studiosi avrebbe avuto molte difficoltà a mandare avanti il proprio prezioso lavoro. La biblioteca dunque fu fondata all'inizio del terzo secolo a.c. da Tolomeo I o suo figlio Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.c.). Fu deciso allora di impadronirsi di tutto il sapere umano attraverso donazioni, acquisizioni ma anche attraverso confische e addirittura ricatti. I Tolomei mandarono degli agenti a tutti i centri di cultura dell'impero per comprare ogni documento possibile. Le loro istruzioni erano chiare: preferire i testi più antichi, perché meno esposti ad errori. Nasceva quindi molto presto un'

industria di falsari di “vecchie” copie. Inoltre, ogni nave al porto di Alessandria fu sottoposta a un esame accurato. Se si trovavano dei testi a bordo, furono confiscati, copiati in fretta e la copia restituita al proprietario. L’originale invece rimaneva alla biblioteca. Inoltre, Tolomeo II non esitava a far appello a tutti i re perché gli inviassero le opere di ogni genere di autore. Suo figlio, Tolomeo III ha perfino ingannato gli Ateniesi, chiedendo in prestito i rotoli che contenevano gli scritti di Eschilo, Sofocle e Euripide contro un deposito di 15 talenti, una somma ingente. Naturalmente i rotoli originali non furono mai restituiti, solo la copia.

Si acquistava ogni tipo di testo: poesia epica, opere di zoologia, opere sacre o libri di cucina. Ma c’era un altro aspetto interessante nella politica culturale tolemaica. Non si mirava solo ai testi appartenenti alla cultura greca, o scritti in greco, ma addirittura ad altre culture. Tale ambizioso progetto necessitava naturalmente delle traduzioni dei testi per poterli studiare. Così nacque il progetto della versione dei Settanta, la traduzione della Bibbia, oppure delle parabole del prete egiziano Manetho. La curiosità tolemaica si estendeva oltre i confini ellenistici e cercava di conoscere il sapere umano nella sua totalità. Creava un orizzonte geografico più vasto dell’impero per poter meglio collocare e rafforzare l’identità del mondo ellenistico.

La “macchina” di accoglienza dei testi lavorava a pieno ritmo secondo procedure rigorose stabilite dai bibliotecari. Ogni rotolo veniva prima custodito in una specie di deposito vicino al porto, dove fu applicata una procedura simile a quella che noi normalmente chiamiamo “accessione”. Un’etichetta fu apposta ad ogni rotolo portante il nome dell’autore e la sua etnia. Inoltre, furono menzionati la provenienza, e se possibile il nome dell’editore o l’ultimo proprietario. Questi dettagli erano indispensabili per poi poter stabilire l’affidabilità del testo. Solo allora un testo poteva accedere alla biblioteca vera e propria ed essere collocato nell’apposito settore.

Al tempo di Tolomeo III la collezione era di tali proporzioni che esistevano due biblioteche. Quella del palazzo che serviva direttamente i membri del Museo, cioè gli studiosi (490,000 rotoli), e la “biblioteca minore” collocata all’interno del tempio di Serapide (42,800 rotoli). Per gestire la biblioteca fu nominato un intellettuale che serviva anche da precettore alla prole del re. Il primo fu Zenodoto, famoso per la sua edizione omerica. Innanzitutto, egli istituì un sistema di collocazione a scaffali e adattare il sistema aristotelico dei settori secondo soggetti, per poi collocare i rotoli secondo l’ordine alfabetico del nome dell’autore (ma solo seguendo la prima lettera del nome). Fu veramente un pioniere in scienze librerie, perché per la prima volta fu istituito un criterio alfabetico nel collocamento dei testi. L’alto numero dei rotoli richiedeva una soluzione intelligente, e siccome Zenodoto aveva già compilato un glossario di parole rare alfabeticamente disposte, la strada per applicare lo stesso metodo alla disposizione dei rotoli sugli scaffali era ormai spianata.

Al bibliotecario si affiancava un esercito di esaminatori dei testi, scribi, copisti, restauratori etc. La biblioteca divenne allora un vero luogo di produzione di copie, di confronto filologico dei testi, di studio e di ricerca. Quando la collezione divenne imponente, era chiaro che il sogno tolemaico stava per realizzarsi. Mancava ancora un passaggio decisivo, però – la trasformazione di questa enorme collezione in una biblioteca universale del sapere, e cioè, un lavoro di sintesi che illustra il contenuto della biblioteca permettendo vari percorsi per affrontare ogni tipo di richiesta. Fu Callimaco, probabilmente successore a Zenodoto, a intraprendere il lavoro delle *Pinakes*, ossia le tabelle di persone eminenti in ogni settore di studio con una lista delle loro opere. Era un’indagine bibliografica esposta su ben 120 libri con probabilmente rinvii topografici accurati. I soggetti erano suddivisi in altre categorie con tavole che includevano i nomi degli autori di ciascuna suddivisione con le opere pertinenti disposte in ordine alfabetico. Inoltre, ad ogni autore veniva dedicato una specie di curriculum vitae o una descrizione biografica. Il risultato fu uno strumento che non solo sintetizzava il sapere umano e lo disponeva secondo categorie culturalmente accettate, ma che permetteva anche l’istituzione di filoni di ricerca, talvolta interdisciplinari. Questo fu il lavoro del terzo bibliotecario

alessandrino, Eratostene (direttore dal 245 al 205 a.c.), un geografo affermato (che ha calcolato la circonferenza della terra) che sintetizzò a suo modo il sapere di una disciplina – la geografia, o la descrizione del mondo di allora con l'aiuto della cartografia. Infatti, proprio grazie al lavoro del suo predecessore, Eratostene poté localizzare tutte le opere che descrivevano paesi, mari, confini, e disegnare una carta che andava dall'India all'oceano atlantico e dalle isole britanniche all'Etiopia. Ma anche il campo della filologia ha conosciuto un lavoro lessicografico importante, quello di un poeta, Filitas, che compilò una lista dei termini arcaici usati nelle opere letterarie, commentandone significato. Ogni voce portava un termine, un significato e un rinvio all'opera dove era menzionato. Dunque, il glossario, il dizionario, il catalogo, l'edizione, il commentario – tutti questi strumenti oggi così diffusi, furono il frutto della mente creativa degli studiosi alessandrini che di fronte a un tal mole di materiale, dovevano ricorrere a stratagemmi intellettivi tale selezione, sintesi, categorizzazione, segmentazione testuale.

La disposizione dei testi, il loro maneggiamento e il lavoro di traduzione e di edizione dei testi, è l'epicentro di questo progetto monumentale, unico modello che accorpa due idee quasi antitetiche: un contenitore di conservazione e allo stesso tempo un gigante ipertesto che si crea man mano che altri testi, esemplari e varianti giungono a questa centrale del sapere.

La decisione intellettuale, ma di matrice politica, di creare una collezione di tutte le opere, in tutte le lingue, del passato e del presente non poteva che generare la nascita di nuovi metodi di lavoro. Le pratiche che gli studiosi elaboravano per poter affrontare l'enorme cumulo del sapere presentano un nuovo approccio: il testo non è più considerato definitivo. La possibilità di un confronto tra vari esemplari e varianti istituisce di fatto una scuola che crea delle regole filologiche per poter scegliere la variante più credibile di punto di vista scientifico. I testi quindi vengono sottoposti ad un esame accurato, confrontati con altri, esaminati nella loro provenienza ed antichità, e alla fine commentati nei punti più dubbiosi. Nasce un gigantesco lavoro di commenti, di rinvii da una variante all'altro, da un esemplare all'altro, che è sempre sottoposto ad un lavoro critico da parte di altri studiosi e condizionato dall'arrivo di altri esemplari dello stesso testo. Ogni opera quindi diventa un ipertesto che genera al suo tempo altre opere di studio.

Ma quella di Alessandria non fu una cattedrale del sapere come le nostre biblioteche attuali, ma come osserva Christian Jacob, era una biblioteca di Stato senza pubblico. Il suo ruolo non era il diffondere educativo del sapere nella società, ma lo "stoccaggio" di tutte le opere sulla terra per conservarle in un unico posto al cuore del palazzo reale, esso stesso un quartiere della città. La sequenza urbanistica: città *caput mundi*, con al suo cuore un palazzo reale che custodiva al suo centro il più grande contenitore del sapere mai visto senza aprirlo al pubblico, ma solo a una manciata di persone pagate dallo Stato, attesta un tentativo di monopolio sul sapere per controllare i percorsi culturali dell'impero. I Tolomei volevano in questa maniera affermare il primato della lingua e della cultura greca, e attraverso di esse, impadronirsi della memoria di questa cultura per dotare il loro capitale di origini artificiali e compensare la sua lontananza geografica da una centralità simbolica: la memoria del mondo depositata in un unico luogo.

I Tolomei riuscirono nel loro progetto culturale. Il modello della biblioteca alessandrina superava tutti i tentativi di altri regnanti come Eumenes II da Pergamo (197-160 a.c.), che segue più o meno lo stesso modello alessandrino. Resta a vedere quali furono le conseguenze del modello alessandrino e se, come speravano i suoi ideatori, aveva infatti contribuito a creare uno spazio culturale unico a tutti i popoli dell'impero, con una e sola capitale culturale indiscussa: Alessandria.

Nel 48 a.c., come attestano alcune fonti, la biblioteca fu distrutta da un incendio durante gli scontri tra Giulio Cesare e gli abitanti della città. Altri sostengono che fu danneggiata ma non distrutta completamente. Comunque sappiamo che la biblioteca esisteva ancora quando Roma si impadronì dell'Egitto nel 30 a.c. I Romani cambiarono comunque le regole del gioco, assegnando l'onore di

appartenere al cerchio del museo a vari personaggi distinti e non a studiosi. Anche il posto del bibliotecario divenne parte del *cursus honorum* burocratico. La biblioteca universale rimaneva come deposito della memoria, come referenza del sapere umano, ma non era in grado di generare più quel lavoro frenetico e fruttuoso di ricerca che la caratterizzava nei primi due secoli della sua esistenza. All'incirca 270 d.C. un incendio provocato da scontri nel palazzo, distruggeva il tempio del sapere. Questa longevità della biblioteca fu almeno uno dei motivi dell'assenza di una simile biblioteca nella capitale dell'impero nascente dei Romani. Già muniti di un senso di inferiorità verso la cultura greca, i Romani non osarono mai creare un'istituzione culturale simile per fare risplendere la loro cultura. Hanno saputo sviluppare le loro istituzioni politiche, la loro cultura giuridica e si vantavano proprio di questi aspetti. La biblioteca, quindi, o piuttosto un tempio del sapere umano non fu ritenuto necessario. A Roma accanto alle biblioteche private (tale quella di Silla che includeva la biblioteca di Aristotele, quelle di Cicerone, di Lucullo o quella famosa scoperta nella villa dei papiri ad Ercolano) sorgevano quelle pubbliche di matrice politica. Il primo ad esprimersi per un progetto statale fu Giulio Cesare, ma il suo assassinio mette fine all'idea. Uno dei suoi seguaci, l'autore Asinio Pollione, fu il primo ad aprire la sua biblioteca al pubblico. Al tempo di Augusto furono erette due biblioteche gemelle al tempio di Apollo sul Palatino, con una divisione netta tra autori latini e greci. Dunque al periodo più splendente dell'impero romano troviamo a Roma soltanto tre biblioteche pubbliche di modeste proporzioni rispetto alla biblioteca alessandrina. Nel 350 d.C. troviamo a Roma 29 biblioteche pubbliche con un unico dirigente incaricato della loro gestione. Tale numero attesta al fatto che l'esperimento alessandrino non poteva ripetersi a Roma perché era legato a un progetto statale che voleva creare uno spazio unico di interscambio culturale tra tutti i popoli del mondo ellenistico. I Romani erano più legati alla diffusione del loro sistema giuridico e politico, e solo attraverso di esso, anche della loro cultura. Il modello ellenistico non ebbe quindi seguito come progetto culturale di unificazione.

BIBLIOGRAFIA

- CANFORA L., *Le biblioteche ellenistiche*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavalì, Roma-Bari, 1998, pp. 3-28
- CASSON L., *Libraries in the Ancient World*, New Haven & Londra, 2001
- CAVALLO G., *Cultura scritta e conservazione del sapere: dalla Grecia antica all'Occidente medievale*, in *La memoria del sapere*, a cura di Pietro Rossi, Roma-Bari, 1990, pp. 29-67
- FEDELI P., *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavalì, Roma-Bari, 1998, pp. 29-64
- JACOB C., *Lire pour écrire: navigations alexandrines*, in *Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire en Occident*, a cura di Marc Baratin et Christian Jacob, Parigi, 1996, pp. 47-83

Modello 2: La biblioteca come centro di trasmissione ed elaborazione della cultura passata (periodo medievale e monastico)

Il contesto storico-culturale

La deposizione dell'ultimo imperatore romano Romolo Augustolo nel 476 dopo Cristo segna convenzionalmente l'inizio del Medioevo. Il passaggio dall'antichità al Medioevo non fu radicale, ma piuttosto graduale.

A partire dal III secolo una profonda crisi economica aveva colpito l'impero romano, investendo soprattutto l'agricoltura, ma anche la produzione artigianale e i commerci. Le terre che erano state parte dell'impero romano subirono continue invasioni di orde barbariche, che frantumarono in una miriade di regni ciò che per secoli era stato unito. Solo la parte orientale dell'impero continuò ad esistere come stato indipendente per altri 1000 anni.

L'antico territorio romano subì le trasformazioni più profonde. Le strade non ebbero più manutenzione e si deteriorarono, persero importanza quelle di comunicazione tra regioni lontane e furono tenute in efficienza solo quelle locali. Molte città andarono in rovina: i grandi proprietari terrieri disertavano i centri urbani per le loro *villae* rurali (i futuri castelli dell'età feudale); i contadini abbandonavano i villaggi aperti per cercare protezione nelle grandi proprietà; boschi e paludi invadevano le terre abbandonate.

L'Europa occidentale da questo momento e fino all'XI-XII secolo attraversò un periodo difficile, di chiusura. Le comunicazioni divennero sempre più ardue: viaggiare per mare era diventato molto pericoloso perché le navi mercantili rischiavano di essere assalite e depredate dai pirati saraceni.

Le antiche città romane, un tempo ricche di splendidi monumenti, a causa delle continue invasioni di Germani, Saraceni, Vichinghi e Ungari, si spopolarono, contraendosi su se stesse, e cambiarono volto. I templi, i teatri, gli stadi e le terme, non più utilizzati, si trasformarono in cave da cui prelevare materiale; molte zone urbane si ricoprirono di vegetazione spontanea e vennero utilizzate come pascoli per pecore e capre.

Semiabbandonati e in rovina, nel vuoto creato dalla scomparsa delle strutture civili, flagellati da epidemie e carestie, i centri urbani assunsero un altro ruolo e significato con la comparsa di una figura nuova di "uomo pubblico", il vescovo, al quale faceva riferimento l'intera comunità. Era il vescovo che si occupava di fronteggiare la penuria alimentare, la manutenzione degli acquedotti, la costruzione di fortificazioni, i rapporti con i dominatori. La decadenza dell'impero trasformò i vescovi in sostituti involontari, ma molto efficienti, dell'antica amministrazione. Per tutto il medioevo vescovi e città formarono un binomio inscindibile.

Le biblioteche pubbliche di Roma e delle province scomparvero: alcune vennero saccheggiate, altre bruciate, molte semplicemente vennero abbandonate al loro destino. Infatti la fine del mondo antico provocò la morte delle città (che avevano costituito il terreno di sviluppo delle biblioteche) e la dispersione delle élite aristocratiche nelle campagne. Per il primo periodo la crisi della conservazione pubblica venne compensata dalle biblioteche delle grandi famiglie patrizie (i Nicomachi, i Simmachi, per esempio), ma la guerra bizantino-gotica della metà del VI secolo travolgerà anche queste. Del resto, la cultura germanica dei nuovi padroni era una cultura fondata essenzialmente sull'oralità, che quindi non poteva comprendere quali tesori si conservassero nelle biblioteche romane, né poteva preoccuparsi della loro sorte.

La nascita dei monasteri

Il mondo occidentale assistette al rapido diffondersi di una istituzione nata in Oriente, il monachesimo, che venne a rappresentare una forma di resistenza contro la rovina della città antica. Dal V-VI secolo i monasteri si diffusero anche in Occidente. Il modello di monastero più fortunato fu quello proposto da Benedetto da Norcia, fondatore nel 529 dell'abbazia di Montecassino e dell'Ordine che da lui prende il nome. *Ora et labora* è il motto che regola i monasteri benedettini: preghiera e lavoro come mezzo di elevazione spirituale. Ma il lavoro non è soltanto uno strumento per scacciare le tentazioni (*“L'ozio è nemico dell'anima”*, scriveva San Benedetto), ma anche una risposta alle sollecitazioni della società esterna, insicura ed impoverita da invasioni ed epidemie. Coltivazione dei campi, attività artigianali, trascrizione delle opere dei Padri della Chiesa, istruzione dei novizi, amministrazione del monastero, opere di pietà: le comunità monastiche furono a lungo le sole eredi dello spirito d'ordine e d'organizzazione latino, i soli punti di riferimento in una società disgregata e confusa, riprendendo in parte la funzione di centri culturali ed economici sfuggita ai nuclei urbani.

Il libro del primo monachesimo

La dissoluzione dell'impero romano causò la rovina delle città e del loro ruolo sociale ed economico, delle comode strade lastricate che consentivano rapidi e sicuri collegamenti, ed anche di altre strutture tra le quali le biblioteche pubbliche. Difatti, soprattutto per quanto riguardava la cultura scritta, gli usi dei “barbari” invasori contrastavano con la precedente consuetudine romana: presso i Germani l'oralità aveva decisamente il predominio sulla scrittura e tale abitudine comportò un totale disinteresse verso le biblioteche, istituzioni deputate proprio alla conservazione di quel sapere scritto che per essi non aveva alcun senso. Tuttavia, dalle rovine del mondo antico nasceranno le biblioteche di monasteri e cattedrali, fenici risorgenti dalle ceneri della cultura classica. Questa rinascita non fu, però, subitanea. Anzi, il primo monachesimo (secoli IV-V) era fondato più sull'oralità che sulla scrittura; la trascrizione dei libri era ammessa, ma non tanto destinata ad un uso e ad una conservazione interni, quanto considerata soltanto una delle possibili attività manuali atte al sostentamento, un mestiere come gli altri; il libro stesso è solo merce, valore, prodotto, che rientra nel circuito socio-economico del monastero, dove il lavoro occupa un posto fondamentale. In questa prima fase, i volumi vengono riposti in armadietti insieme agli altri attrezzi d'uso quotidiano. I libri sono peraltro limitati alle Sacre Scritture, testi dei Padri della Chiesa, libri liturgici essenziali allo svolgimento delle funzioni e alcune opere edificatorie.

La situazione mutò radicalmente col passare del tempo ed il trasformarsi del monastero in un importante soggetto economico e politico; conseguentemente, il suo potere cominciò ad attrarre anche i membri di ricche e nobili famiglie, i quali, entrando a far parte della vita monastica, vi portarono il loro patrimonio culturale (ed anche, a volte, fisicamente i loro libri). Fu così che l'iniziale ostilità verso un'accumulazione metodica ed ordinata di libri (vista come un oltraggio a Dio, un eccessivo attaccamento alle cose di questa terra) venne presto superata e i monasteri divennero il luogo per eccellenza della biblioteca e della conservazione del sapere nei secoli del medioevo.

La biblioteca medievale: struttura e funzionamento

La biblioteca medievale, come le altre strutture all'interno del monastero, era autosufficiente, cioè in grado di produrre tutto il necessario per la propria vita, aggirando in tal modo la difficoltà di comunicazione con l'esterno (a causa della scarsa praticabilità e della pericolosità delle strade). La consistenza delle sue raccolte, perciò, era scarsamente alimentata da fonti estranee alla comunità, cioè da acquisizioni, lasciti o donazioni; solitamente i libri venivano prodotti *in loco*, dallo *scriptorium* del monastero.

Lo *scriptorium* era un locale più o meno ampio (a seconda delle esigenze del monastero) in cui un gruppo di monaci interni alla comunità e pratici dell'arte dello scrivere trascrivevano pazientemente opere dell'antichità.

I codici erano per lo più di pergamena. Entro la fine del VII secolo, la pergamena sostituì completamente il papiro come supporto scrittorio. Entrambi erano costosi, ma la pergamena poteva essere prodotta localmente mentre il papiro cresceva solo in certi climi e dopo la conquista dell'Egitto da parte degli Arabi nel 634 procurarselo si rivelò difficile. Inoltre, la pergamena garantiva una maggiore durata ed una migliore superficie per le miniature e le rubricature dei codici medievali. Ancora, poteva essere facilmente raschiata e riutilizzata.

La creazione di un libro era lunga e costosa e di conseguenza rendeva la scelta dei testi da copiare una decisione attenta e ponderata: si preferivano quelle opere ritenute più utili per le esigenze del monastero o maggiormente meritevoli di essere conservate per i posteri. Sopra a tutti saranno i testi religiosi (*in primis* la Bibbia) e poi quelle opere classiche di autori importanti, considerati un'*authoritas* nel medioevo (ad esempio Virgilio o Cicerone). La manifattura del libro cominciava con la preparazione della pergamena, adoperando le pelli di vitelli, pecore, agnelli, adeguatamente trattate al fine di garantirne una buona durata; si passava quindi alla preparazione dei fascicoli (di regola quaternioni), sui quali venivano tracciate delle linee di appoggio per la scrittura; seguiva poi questa, lasciando gli spazi per l'eventuale decorazione; infine i fascicoli venivano rilegati tra assi di legno ricoperte di cuoio decorato con fregi, o talvolta con rilegature fatte con piatti d'avorio, argento e oro tempestati di pietre preziose. A volte il lavoro di trascrizione veniva suddiviso tra più amanuensi; la decorazione, solitamente, se semplice, era fatta dal copista, altrimenti intervenivano decoratori professionisti. I tempi della scrittura di ciascun libro variavano da alcune settimane ad anni. Il lavoro di trascrizione non era semplice: un copista inglese del monastero di San Gallo ha lasciato scritto che "chi non sa come sia lo scrivere non pensa sia una fatica; è vero che solo tre dita scrivono, ma tutto il corpo dolera".

Dato che la consistenza della biblioteca dipendeva principalmente dall'attività dello *scriptorium*, i due locali si trovavano collocati vicini oppure addirittura coincidevano. La biblioteca consisteva praticamente di *armaria* (o *arcae*) nei quali si conservavano i manoscritti, che si trovavano o nello *scriptorium* stesso oppure in una stanza-deposito al di sopra di questo o della sagrestia. Negli *armaria* i codici erano al riparo dal freddo e dall'umidità dei monasteri privi di riscaldamento.

Era una biblioteca di conservazione, quindi, non certo di lettura, come si evince anche dalle dimensioni generalmente molto grandi dei codici, resi peraltro molto pesanti dalle rilegature preziose.

Non tutti i libri si trovavano nella biblioteca; infatti, mentre la maggioranza delle collezioni era localizzata lì, i libri liturgici si conservavano in chiesa o nella sagrestia; le scuole del monastero avevano la loro collezione di libri utilizzati per l'insegnamento; e una raccolta separata conteneva i libri destinati alle letture giornaliere dei monaci.

Lo *scriptorium* provvedeva ai libri che servivano all'uso interno del monastero, ma lavorava anche, talvolta, per altri monasteri o per signori laici ed ecclesiastici; a volte viaggiavano i libri, che venivano prestati da un monastero all'altro; altre volte viaggiavano i monaci.

Le opere inserite in una biblioteca medievale

La Regola di San Benedetto aveva reso la lettura della letteratura cristiana una parte fondamentale della vita monastica: "A quanti aspiravano alla qualifica di monaco non si poteva consentire di restare ignoranti nelle proprie lettere". E poiché era vietato qualsiasi genere di proprietà privata, ecco che i monaci dovevano avere una raccolta comune di libri. In più, era previsto che ciascuno leggesse un libro all'anno. Così il monastero doveva possedere almeno un libro per ogni monaco, oltre ai salteri e agli innari usati negli uffici quotidiani, ai testi adoperati per le lezioni della scuola, alle vite di santi e ai commentari alla Bibbia letti ad alta voce durante i pasti. L'abate avrebbe avuto la necessità di consultare opere giuridiche e trattati sull'agricoltura e su altri aspetti di amministrazione fondiaria. Le necessità dell'infermeria richiedevano la presenza di antologie mediche, dei lavori di Ippocrate e di Galeno, e di libri sulle piante e i medicinali.

Sempre presenti erano le Sacre Scritture ed i relativi commentari; i libri liturgici necessari per gli uffici religiosi dei monaci; quindi letteratura monastica, qualche scritto di diritto canonico e civile; e ancora, storia ecclesiastica, cronistica, testi conciliari. Il pilastro della formazione monastica erano i testi dei Padri della Chiesa che, quindi, non potevano mancare. La stretta connessione tra biblioteca e archivio (accomunati dalla prevalente funzione conservativa) faceva sì che, insieme ai libri, forse in *armaria* separati, si conservassero anche documenti, *regesta*, formulari. In alcuni monasteri (Bobbio, Montecassino) si incontravano anche un buon numero di autori classici (con commentari); inoltre, quasi ovunque non mancavano raccolte grammaticali e manuali scolastici, necessari per passare poi allo studio di qualsiasi altro testo, sacro o profano. Non bisogna tuttavia ritenere che ad ampie raccolte di libri corrisponda una altrettanto ampia attività di studio, lettura e ricerca. Al contrario, i libri vengono prodotti o acquistati, comunque conservati, per il loro valore patrimoniale, per il prestigio e la ricchezza che apportano al monastero. Del resto, fino al XIII secolo, la biblioteca monastica era il luogo deputato esclusivamente alla conservazione, non uno spazio destinato alla lettura ed alla fruizione dei libri; difatti, oltre alla vera e propria biblioteca, c'era una *reading collection* di testi che circolava nei luoghi del monastero in cui, realmente, si leggeva (chiesa, cella, refettorio, scuola, chiostro).

L'istruzione

L'istruzione nel Medioevo, almeno nella sua prima parte, era affidata alla Chiesa: nelle biblioteche dei monasteri si trovava la maggior parte dei libri allora in circolazione, e i pochi che sapessero leggere e scrivere erano ecclesiastici. Dal VII-VIII secolo il monastero rappresentò l'unico centro scolastico in un mondo privo di scuole organizzate dallo stato. Gli studenti (che potevano essere novizi del monastero, futuri membri del clero secolare oppure figli di qualche aristocratico) imparavano le basi della grammatica e della composizione ascoltando i loro docenti leggere passi dai lavori di riconosciuti maestri, o da *formulae*, compilazioni di diversi modelli illustranti i vari tipi di composizione in prosa. Un'istruzione più avanzata utilizzava Cicerone e Quintiliano come libri di testo per la retorica, e Virgilio ed altri poeti cristiani per la poesia. La teologia era insegnata a partire dalla Bibbia con i commenti dei Padri della Chiesa e la *Cura pastoralis* di papa Gregorio I.

L'educazione veniva completata con l'aritmetica, la geometria, la storia naturale, l'astronomia e la musica. Tutti questi libri dovevano essere a disposizione nella biblioteca del monastero.

Esistevano alcune differenze tra il piano di studio di un monaco e quello di un laico: la preparazione di un monaco era più lunga, più precisa e, da un certo punto in poi, più concentrata sulla teologia e sullo studio della Bibbia e delle Scritture; mentre la preparazione di un laico si limitava ad una infarinatura delle materie che ho elencato sopra.

La lettura

La parola scritta era stata fondamentale nella conservazione dell'ortodossia della Chiesa e nella trasmissione della sua autorità. Nel medioevo si concepisce la scrittura come linguaggio visibile, poiché le lettere sono segni delle cose e possono parlare alla mente attraverso gli occhi.

La pratica della lettura si allontanò dai luoghi aperti, dalle piazze, per concentrarsi nel chiuso dei monasteri, delle chiese, dei chiostri. Era una lettura collettiva in occasione delle celebrazioni liturgiche, durante i pasti o nel corso di esercizi spirituali, oppure una lettura individuale che ciascuno poteva compiere nel tempo dedicato allo studio o alla meditazione. Di più: "ognuno riceverà un libro dalla biblioteca che dovrà poi leggere integralmente", prescriveva la Regola. E tutte le mattine durante la stagione estiva (da Pasqua a ottobre), tutte le sere durante la stagione invernale, ciascun monaco doveva dedicarsi alla lettura personale per almeno due ore.

Un altro cambiamento nelle pratiche di lettura nell'Alto Medioevo fu il passaggio dalla lettura ad alta voce ad una silenziosa o mormorata. Questo fu dovuto al mutamento dello scopo della lettura: leggere libri era una maniera per conoscere Dio e per la salvezza della propria anima, sicché i testi dovevano essere bene intesi, pensati e ripensati, magari imparati a memoria, comunque molto a lungo meditati. I monaci non esitano a denominare "ruminazione" l'atto decisivo della lettura, *meditatio* spirituale e contemplativa.

Si leggevano ben pochi libri e soltanto in occasioni particolari (la quaresima, in ambito monastico, per esempio), perciò anche la mancanza di esercizio, impedendo una scansione chiara e decisa delle parole, scoraggiava la lettura sonora. Ci sono ovviamente delle eccezioni: una lettura ad alta voce di testi liturgici od edificanti era praticata in chiesa, nel refettorio durante i pasti, come esercizio scolastico.

Il libro: significato e valore

Il libro rappresentava la religione e la cultura, ma anche la ricchezza e il potere. In un mondo in cui di libri se ne vedevano ben pochi, possederne uno significava essere "importante", conferiva prestigio. I materiali che componevano un libro erano costosi (per un libro di Virgilio ci volevano più di 50 pelli) e per prepararlo ci volevano settimane, a volte anni. Tra l'aristocrazia, possedere un codice era come possedere delle terre, era un segno di potere, uno *status symbol*, per usare un termine moderno.

Dato questo grande valore economico, i monasteri prendevano delle precauzioni per salvaguardare il loro patrimonio librario allo stesso modo in cui difendevano gli oggetti preziosi che custodivano. Una di queste precauzioni era la stesura di inventari. Questi inventari erano, nella maggior parte dei casi, solo delle liste di *auctoritates*, in cui compare il titolo del libro oppure il nome dell'autore.

Come abbiamo visto, il libro era un manufatto prezioso, non fatto per la lettura e lo studio, era un tesoro, un oggetto custodito tra il vasellame pregiato, tra i beni della comunità, e costituiva un

aspetto non secondario del suo potere politico. Per i monaci esso, però, non aveva soltanto un valore economico, non era solo un simbolo del loro potere; era un contenitore, per questo preziosissimo, di misteri, del Mistero per eccellenza, e conduceva con sé salvezza, sapienza, grazia. Il libro monastico deve essere monumentale perché deve segnalare quanto contiene: la preziosità della fattura anticipa il suo contenuto sacrale, che non si legge, ma si ascolta e medita: è muta predicazione.

Il libro era segno anche della “santa fatica”, della “pia penitenza” che era stato per i monaci che l’avevano scritto, e per questo ancora più fortemente esempio di una lunga preghiera “condotta non con la bocca, ma con le mani”. Scritto da monaci come ascetica penitenza e pia meditazione, a questo anche doveva far tendere coloro che l’avrebbero letto.

Lavoratori e utenti della biblioteca

Il bibliotecario (chiamato *bibliothecarius*, *librarius* o *armarius*) era un monaco del monastero. Si occupava anche di sovrintendere all’archivio e allo *scriptorium* e spesso era anche il *praecentor* (o *cantor*); circostanza che si spiega quando si pensi che a custodire i libri del coro non poteva che essere il *praecentor*, il quale finiva di solito con l’assumere, con l’accrescersi del patrimonio librario del monastero, la funzione di vero e proprio bibliotecario. Le sue mansioni consistevano innanzitutto nel custodire accuratamente i libri, quindi nel distribuirli per la lettura, riponendoli dopo la restituzione, secondo le abitudini del monastero.

Non c’erano scuole o insegnamenti particolari per formare il bibliotecario. Bibliotecari anziani a volte condividevano il loro bagaglio di esperienza pratica, spostandosi nei monasteri vicini per catalogare le loro collezioni.

A volte i libri venivano prestati a lettori esterni al monastero: vescovi, clero secolare, nobiltà locale. A questi veniva solitamente richiesto di lasciare qualche cosa di valore in pegno per assicurare che i libri prestati ritornassero nella biblioteca del monastero. Quando si prestava un libro, lo si segnava nel catalogo; analogamente si faceva per documentare l’avvenuta restituzione. Prestare libri era un grande favore, una cortesia fatta ad importanti dignitari laici od ecclesiastici.

Il controllo del sapere

Lentamente la custodia dei libri divenne compito quasi esclusivo delle istituzioni monastiche. La scomparsa delle organizzazioni amministrative romane, difatti, lasciò un vuoto che venne presto riempito dalle nuove strutture ecclesiastiche. La Chiesa si trovò ad essere così, senza averlo cercato, l’unica custode di tutto il patrimonio culturale dei secoli passati. Questo monopolio del sapere le consentì di decidere cosa conservare e cosa perdere, influenzando la stessa storia della cultura. Per moltissimo tempo, alcuni autori o alcune opere di alcuni autori vennero totalmente cancellate dalla memoria collettiva degli uomini dell’Europa occidentale. In un’ottica educativa, si salvavano e venivano diffuse solamente quelle opere con contenuti edificanti e sempre in qualche modo conformi agli insegnamenti cristiani. Era una sorta di “censura” preventiva: scegliendo quali codici copiare e quali no si decideva della vita di quella determinata opera.

C’era sempre stato fin dagli inizi del cristianesimo un rigoroso controllo dell’ortodossia, che si trasformava in un’attenta cura filologica del testo. Il Vangelo, la Buona Novella era stata scritta e codificata in una versione che doveva rimanere quella fino alla fine dei tempi. Se si pensa che la

religione cristiana è una delle religioni del Libro, si comprende quale e quanta attenzione venne riservata nei secoli alla parola scritta ed alla sua conservazione.

Conclusioni

Il modello di biblioteca del mondo medievale è quello di una biblioteca esclusivamente di conservazione. Scopo di tutto era salvare dalla distruzione un patrimonio di conoscenze e sapere elaborati dal mondo antico che, nel disastro generale, rischiavano di andare perduti per sempre. La funzione dei tanti e tanti monaci amanuensi era proprio questa: copiare (perché questo facevano) delle opere, cristiane o profane, dando loro una possibilità in più di sopravvivenza. E' solo grazie all'immane e anonimo lavoro di questi monaci benedettini (per lo più) che ci sono giunte le opere di Virgilio, di Cicerone, di Quintiliano, per citarne solo alcuni.

La biblioteca medievale costituisce anche un centro di trasmissione passiva del sapere: transita una parte delle opere più importanti dal mondo antico fino all'Umanesimo. Questa funzione così importante non era generalmente percepita dai monaci, la cui cura era per lo più rivolta alla trascrizione e conservazione dei testi sacri. Le opere pagane che si salvarono debbono ringraziare l'opera di qualche lungimirante abate, magari uomo colto proveniente dall'alta aristocrazia, oppure i loro particolari contenuti che, interpretati alla luce del Cristianesimo, venivano ritenuti utili per l'educazione dei monaci stessi o degli studenti della scuola del monastero.

Era una biblioteca di mera conservazione, dicevamo. Non c'erano utenti, nel senso più vero della parola. Gli unici che ne usufruivano erano i monaci di quella particolare comunità. I prestiti erano qualche cosa di sporadico, di eccezionale: un favore personale fatto a qualche personaggio molto potente, che conveniva tenersi amico per la sopravvivenza stessa della struttura- monastero.

Si leggeva poco, pochissimo. Un libro all'anno. E non perché i monaci dell'alto medioevo fossero particolarmente tardi, ma perché diverso era il modo di leggere. In un libro si cercava la salvezza dell'anima, la voce di Dio. E per questo, ogni parola andava soppesata, meditata, "masticata e rimasticata", per comprenderla a fondo, interiorizzarla, farla propria. Da un "bel libro" si doveva imparare qualcosa. Altri erano (e saranno) i tempi in cui la lettura diverte, rilassa, distrae; al contrario, per l'uomo medievale, e per il monaco in particolare, nella lettura bisognava essere estremamente attenti per cogliere ogni piccola sottigliezza, e perciò in tensione, "adrenalinici", svegli.

Spesso le cose parlano di noi, anche quando siamo assenti e quando non ci siamo più. E il libro alto-medievale, così grande, pesante, scomodo da portare ci racconta della sua staticità; le sue lettere grandi, il testo adagiato comodamente sulla pagina, spesso abbellito da rubricature e miniature ci dicono come fosse solo un bell'oggetto da mostrare un attimo soltanto e poi riporre con cura perché non si sciupasse piuttosto che qualcosa di effettivamente utilizzato, e ci dicono anche della fatica di coloro che vi lavorarono, della loro devozione e del loro tempo, non perso ma guadagnato in un'ottica di ricompensa finale, di Premio eterno.

BIBLIOGRAFIA

ALESSIO F., *Conservazione e modelli del sapere nel Medioevo*, in *La memoria del sapere*, a cura di P. Rossi, Bari, 1990

BANNIARD M., *La genesi culturale dell'Europa*, Roma- Bari, 1994

- CAVALLO G., *Dallo scriptorium senza biblioteca alla biblioteca senza scriptorium*, in *Dall'eremo al cenobio*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano, 1987
- Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a cura di Guglielmo Cavallo, Bari, 1989
- LERNER F., *The story of libraries: from the invention of writing to the computer age*, New York, 2001
- NEBBIAI-DALLA GUARDA D., *I documenti per la storia delle biblioteche medievali*, Roma, 1992
- PARKES M., *Leggere, scrivere, interpretare il testo: pratiche monastiche nell'Alto Medioevo*, in *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo-R. Chartier, Roma- Bari, 1995
- PETRUCCI A., *La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in *Libri e lettori nel medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. Cavallo, Bari, 1977

Modello 3: La biblioteca di studio e di materie (università e Rinascimento)

Rinascimento

A partire dal XII secolo almeno nell'Italia centro-settentrionale si trovano numerosi fenomeni di cambiamento nella vita economica come in quella culturale, premonizioni di quello che, con il vantaggio del distacco storico, noi intendiamo il principio del passaggio all'età moderna rispetto a quella feudale. Mi sto riferendo principalmente a cambiamenti culturali quali l'alfabetizzazione, le università, l'Umanesimo, la Riforma e Controriforma, scoperte geografiche e tecnologiche e sviluppi urbanistici ed altri che hanno segnato il cambiamento di un'epoca. Quello che mi propongo in questo breve lavoro è di creare uno specchio del mondo delle biblioteche presenti nel Rinascimento aiutandomi con strumenti storici.

Il ruolo dell'Università

Le prime università in Europa si svilupparono nel XI e XII secolo nei centri in cui già molti studenti affluivano da diverse parti per seguire l'insegnamento di alcuni maestri che approfondivano certi argomenti di particolare interesse.

Inizialmente nacquero come scuole organizzate prevalentemente da congregazioni religiose. I primi istituti possedevano anche uno statuto e prevedevano per la maggior parte gli seguenti indirizzi: diritto, teologia, medicina e arti. In Europa si crearono un po' alla volta dei centri di studio: nel XII secolo Parigi era il centro per la teologia e la filosofia, mentre Bologna lo era per diritto e Padova per la medicina. A partire da questo secolo la loro espansione e diffusione prese piede. Accanto a questi grandi centri del sapere si formarono dei centri di produzione di materiale per studenti, di libri di testo copiati e glossati da laboratori di copisti.

Il ruolo dell'università era quello di difendere l'ortodossia in ambito religioso e filosofico ed educare buoni amministratori al servizio dei bisogni della Chiesa e dello Stato.

Nel Rinascimento essa contribuì a diffondere gli ideali dell'Umanesimo: materia di studio fondamentale era l'antichità classica, l'analisi di testi e la loro contestualizzazione storica e geografica, capire questo mondo lontano e ricrearne le glorie passate.

Molto spesso la biblioteca, in questo contesto, era più un elemento architettonico ornamentale che non funzionale. Gli studenti avevano accesso solo raramente ad essa. Tipicamente esse erano aperte solo per poche ore a settimana e se effettuavano il prestito esso era solo verso professori.

Umanesimo

L'essenza dell'Umanesimo, che si andò affermando da letterati quali Petrarca e Boccaccio, sta nella sua consapevolezza all'opporci alla filosofia scolastica medievale, basata quest'ultima su principi quali quello di autorità (fiducia totale nei testi e negli autori accreditati senza alcun tipo di verifica dei fatti) e di corrispondenza totale tra la sfera culturale e quella religiosa. Questo stava ad indicare che per l'uomo medievale qualsiasi manifestazione umana ha un senso ed un valore perché rimanda, soprattutto tramite meccanismi simbolici ed allegorici, alla religione e ai suoi principi. Al contrario, il fondamento dell'Umanesimo stava nella radice stessa della parola: "Uomo", mettere al centro

l'uomo e la sua attività, il suo intelletto, svincolare finalmente il mondo a cui esso fa parte, il mondo della cultura, dal mondo della religione, considerarsi finalmente artefice del proprio destino senza ricercare la propria grandezza esclusivamente in termini di origine divina.

Centro di interesse dell'Umanesimo erano i testi classici. Ma questi erano pur presenti in ambito medievale, copisti monastici e laici avevano a lungo ricopiato e miniato codici antichi. Cosa cambia allora? Gli uomini di cultura del medioevo non riuscivano a disgiungere, nella loro concezione mentale, la religione da tutto il resto. Quello che cambia sono gli intellettuali: essi propongono una concezione della cultura svincolata in parte dalla esclusiva concezione del mondo in termini religiosi. I testi classici che prima venivano letti sempre come chiave metaforica per il Cristianesimo, ora vengono visti con un nuovo apparato critico, cercando di analizzarli nel contesto nel quale sono stati prodotti.

I primi grandi umanisti furono giuristi, uomini politici, poeti e la culla dell'Umanesimo fu proprio Firenze dove i più grandi uomini di cultura erano anche uomini di governo, mercanti, uomini d'affari insomma che operavano realmente e concretamente nella propria città e si sentivano fautori della storia che andava scorrendo. Ed è proprio in questo contesto che nasce il nuovo interesse per l'antico: la concezione medievale appiattiva il senso storico, confondendo le coordinate temporali e gli eventi: per l'uomo medievale importanti erano contrapposizioni quali bene e male, luce e buio, Dio e diavolo. Il senso storico così ricco e vivido degli umanisti stava nel confronto tra sé e l'antico, riconoscendolo altro da sé, senza confonderlo: ciò che cambia è l'atteggiamento verso la realtà, è il metodo di approccio.

Il ruolo della stampa

L'invenzione della stampa fu la grossa differenza che sconvolse il mondo degli intellettuali e di conseguenza delle biblioteche nel XVI secolo, che andava incontro alle nuove esigenze di sapere dell'università e allo sviluppo delle scuole.

Nel 1455 Johann Gutenberg stampò la prima Bibbia attraverso un procedimento di stampa a caratteri mobili. Ciò che prima veniva prodotto e che necessitava degli sforzi di un laboratorio di scribi e copisti, ora veniva diffuso con relativa facilità, e la diffusione delle nuove scoperte, delle tecniche, di idee, di critiche stava diventando irrefrenabile.

Prima della diffusione della stampa i bibliofili umanisti si trovarono spesso a viaggiare per incarichi religiosi o dei principi o per interesse verso queste materie di studio: spesso ebbero l'opportunità di visitare molte biblioteche in Europa. Lo stesso Poggio Bracciolini, al servizio del Papa, ebbe questo grande piacere di vedere, leggere, copiare e a volte persino rubare certi manoscritti (soprattutto quelli presenti nel nord della Germania, dove 'i classici romani erano trattenuti in una prigione dai barbari'). Egli certo aveva compiuto un atto molto 'nobile': aveva liberato questi prigionieri e li aveva mandati in Italia, preservandoli dalla loro scomparsa durante gli stravolgimenti dei secoli successivi.

Nel XVI secolo esistevano circa 260 laboratori dove l'arte della stampa era praticata. Decine di migliaia di titoli erano stati pubblicati e dieci milioni di copie uscirono dalle macchine a stampa: circa la metà di questi libri erano Bibbie, libri di preghiere ed altri testi liturgici, ma più della metà non lo era.

La stampa facilitò gli studiosi nei loro interessi e permise l'ingresso nel mondo della cultura anche ad un pubblico diverso, allargato, che prima ne risultava un po' estraneo per via della preziosità del libro.

Per assicurarsi che i classici greci e latini fossero pubblicati interamente da un punto di vista testuale, gli stampatori ricercarono in tutte le biblioteche d'Europa per i migliori manoscritti disponibili. Essi furono acquistati, scambiati, presi in prestito e qualche volta persino rubati per essere portati come testo-copia per il tipografo. Aldo Manuzio (1449-1515), a Venezia, produsse una serie attentamente curata di testi greci e molti di essi erano fondati su testi manoscritti presi dalla Libreria di San Marco, che fu instaurata nel 1468 grazie ad un lascito, di 745 manoscritti di cui 476 greci, del cardinale Giovanni Bessarione.

Il libro stampato, nato quasi come semplice surrogato alle forme preziose prodotte nei monasteri, una specie di imitazione più economica tenuta a copiarne le vesti per rendersi accettabile, col tempo assunse l'individualità di un prodotto a sè stante, rivestito di panni diversi, perché diverse erano le funzionalità che sarebbe stato in grado di assolvere.

Le autorità religiose cristiane e protestanti videro nella stampa un'importante risorsa nella lotta per la supremazia ideologica della religione, ed entrambe vedevano le biblioteche come potenziali depositi di armi intellettuali pericolose verso l'avversario: senza biblioteche saremo come 'soldati che marciano verso la battaglia senza armi' dice il gesuita olandese Pietro Casinius.

Depositi del sapere

Nel Rinascimento le biblioteche rispondono più ad esigenze di prestigio e di mecenatismo dinastico-familiare o personale, non solo di cultura. Esse conservavano in prevalenza materiale manoscritto e il libro stampato affiancava questi codici. Così essi convivevano nella biblioteca di Lucrezia Borgia o in quella di Giovanni Pontano o di Taddeo di Ugoletto, e la diffusione di questi ultimi è stata più rapida in ambiente 'laico', di principi e privati, mentre invece in biblioteche monastiche è stata più sedimentata la permanenza di manoscritti e codici miniati.

Biblioteche di conservazione e raramente di uso queste, dove i libri venivano ancora conservati come preziosi di cui essere gelosi, che si mostravano ai visitatori e anche agli stessi studiosi, dove il materiale, in qualsiasi supporto esso fosse, era custodito e detto con difficoltà e ritenuto, in ambienti alti, parte essenziale del patrimonio del sovrano o del signore. Certo che in talune occasioni non mancarono prestiti, anche se tutelati da diffidenze e dosaggi parsimoniosi, ma sempre lasciati al libero accordo tra istituzioni e dotti che ne facevano richiesta. Ma che la biblioteca fosse essenzialmente di conservazione è dimostrato dal fatto che, a differenza dell'ambito medievale, anche dove la sistemazione è più ariosa e spaziosa, come alla Malatestiana (istituita da Malatesta Novello, 1418-1465), i manoscritti sono incatenati a plutei affiancati al centro o disposti ai lati della sala.

Conservare vuole anche dire però sistemare in modo più organico il materiale, che con il Cinquecento ha assunto, quasi in ogni dove, livelli quantitativamente cospicui: si sente l'esigenza di guidare il dotto nel cammino reso più difficoltoso e impervio dal continuo nascere di scienze. Qui troviamo i primi cataloghi, che si differenziavano dai precedenti, semplici, inventari creati perlopiù per ragioni di controllo patrimoniale: questi cataloghi cercano di offrire una chiave del sapere, ed appaiono quindi modellati per classi, secondo le diverse discipline e materie, che riflettono più o meno ricche sezioni e sottosezioni della divisione delle scienze medievali: teologia, diritto, medicina e filosofia. Le novità sono quindi piuttosto modeste: si considerano dunque le arti liberali, trivio e quadrivio, quale supporto propedeutico coronato dalla filosofia e le facoltà universitarie come specializzazioni professionali. A parte gli estenuanti accenti al classico di cui ho già parlato poc'anzi, ci si rifà ad un uso più spontaneo e meno vincolato della ragione e del giudizio critico anche se ancora pesantemente veicolati alle idee di suprema verità e pietà cristiane. Le tecniche di

educazione e i metodi di insegnamento non si staccano sensibilmente dall'impianto scientifico e quindi dal concetto delle enciclopedie che porterà ad un elevato uso della mnemotecnica.

La catalogazione era quindi sistematica, i libri incatenati e organizzati in banchi a loro volta ordinati per materie. La descrizione è limitata all'indicazione dell'autore e del titolo, non si danno gli elenchi di opere contenute nei miscellanea, delle quali si indicano solo l'*incipit* e l'*explicit*: preponderante era in quel momento indicare la presenza di tali documenti e non una descrizione catalografica.

Le biblioteche monastiche

Nel Rinascimento le biblioteche di monasteri continuarono ad esistere per l'uso interno dell'istituzione stessa. In essi erano ancora attivi gli scriptoria e ancora circolavano molti manoscritti. Ciò che cambiò fundamentalmente non furono tanto le biblioteche ma la loro funzione nell'ambito della cultura: con la diffusione delle università e della stampa, i monasteri non detenevano più il monopolio del sapere, che si era spostato presso altre sedi, l'università per l'appunto ma non solo, a seconda delle esigenze e di cosa si cercava. Ciò non significa che esse erano esclusivamente dedicate ai confratelli: vi erano comunque molti studiosi estranei alla comunità. Infatti proprio per far fronte ad un'esigenza di rinnovamento della struttura della biblioteca, grazie anche a questo afflusso di studiosi, si ricercò un modello architettonico (sec. XIV) che venne ripetuto senza sostanziali modifiche per circa altri due secoli: mi riferisco ad una sala rettangolare, non troppo larga, con molte finestre sui lati lunghi (che in genere davano su chioschi o giardini) che consentivano la massima illuminazione naturale nei locali. Per leggere si usavano dei plutei in legno, e cioè una specie di bassi scaffali inclinati per aiutare la lettura, ai quali erano legati i manoscritti tramite una catena (per evitare furti). I plutei erano ordinati secondo due file longitudinali che lasciavano in mezzo spazio ad un ampio corridoio, scandito da colonne e lo stesso soffitto ripeteva, tramite volte più basse o più alte, la suddivisione dei plutei.

Dopo la Riforma protestante (1517) però ci fu una scissione riguardante il destino di queste biblioteche: in ambito cattolico pressoché nulla cambiò sino all'arrivo dell'*Index Librorum* (1559) che portò ad una generale "pulizia" nelle collezioni della biblioteca.

Esse furono comunque suscettibili di arricchimenti, dovuti a lasciti e donazioni fatti per via testamentaria da parte di importanti signori o anche solo per depositi effettuati dagli stessi in questi luoghi per necessità impellenti (un viaggio improvviso) mai più riscossi.

In genere in queste biblioteche si trovavano per la maggior parte libri inerenti alla liturgia e di carattere devozionale e mantennero un'immagine di rifiuto verso una cultura, il cui recupero, quando parzialmente avverrà, sarà in grande ritardo. I frati appaiono più che altro fuori se non contro una cultura vivace ma laica, mentre la Chiesa continua a stringere il recinto del suo orto.

In ambito luterano invece, dopo la Riforma, i monasteri furono soppressi e le biblioteche in essi contenute furono defluite a formare un nuovo tipo di biblioteca, una biblioteca civica, utile per tutta la comunità.

Lutero pensava che le biblioteche e i libri in genere, fossero indicati per l'educazione di persone rilevanti in ambito religioso, politico e commerciale. Il suo intento era quello di mettere assieme e rendere disponibili i libri necessari alla comunità. Egli voleva riunire libri che parlassero delle Sacre Scritture (in qualsiasi lingua essi fossero) e i migliori commentari su di essi, libri necessari per l'apprendimento delle lingue della Bibbia, cronache e storie ('un meraviglioso aiuto per [...] osservare il lavoro di Dio' come diceva Lutero), libri di giurisprudenza e medicina. L'entusiasmo di Lutero di creare una biblioteca 'pubblica' utile alla comunità fu solo in parte realizzato per la mancanza di risorse relative al governo della città e per la mancanza di interesse da parte del clero: le

biblioteche divennero, in questo ambiente, dei tesori nei quali si ritrovavano conservati libri rari e manoscritti, trattati più come proprietà preziose che non veri e propri strumenti.

Le biblioteche private

Le raccolte librerie private hanno una consistenza variabile da pochissimi libri fino a trecento volumi, che spesso sono di argomento devozionale o scolastico. L'inventariazione dei libri posseduti era spesso fatta sia per ragioni testamentarie o per la nomina di tutori per eredi minorenni che non potevano gestire il proprio patrimonio: la raccolta era quindi in questo modo tutelata contro abusi e contestazioni. Molte volte accadeva che le raccolte venissero depositate presso enti religiosi o privati perché il proprietario si assentava per periodi più o meno lunghi e non avevano la possibilità di portarsi dietro le proprie cose: alcune volte i volumi non furono mai restituiti ed andarono ad incrementare raccolte già esistenti. E' da notare inoltre che il patrimonio librario si trasmetteva per linea maschile, e quindi le figlie possedevano solo alcuni libri di carattere devozionale-morale o scolastico se non in alcuni sporadici casi.

Nell'ambito del panorama milanese la fascia della popolazione alfabetizzata (tra sec. XIV e XVI), che comprendeva strati sociali diversi, dagli artigiani ai grossi mercanti, limitava le proprie letture a quelle relative all'edificazione spirituale e morale, per cui libri di preghiera, vite di santi, raccolte di prediche. Accanto a questi testi c'erano anche quelli relativi all'istruzione, come grammatiche o qualche lessico, e qualche autore classico.

Nell'ambito invece di professionisti, medici e uomini di legge, le biblioteche erano prevalentemente impostate sui testi delle relative discipline. A seconda poi degli interessi personali si potevano trovare testi letterari, umanistici e classici.

Quello che caratterizzò la creazione di biblioteche private fu in genere un senso di possesso della cultura prima, che crebbe con l'Umanesimo, e di missionario poi: importante era per questi bibliofili umanisti riunire i libri di loro interesse, metterli a disposizione di altri studiosi intellettuali, scambiarli e prestarli ai propri amici. I libri per questi uomini erano sia necessari per studio che letti per semplice piacere e svago.

Niccolò de'Nicoli (1363-1447), era un grandissimo ricercatore di libri che, sebbene fosse anche un uomo molto ricco, nonostante tutto morì in miseria: il suo entusiasmo e il suo amore per i libri fece sì che li mettesse a disposizione di chi li voleva vedere o copiare. Le sue volontà testamentarie prevedevano la continuazione di quest'opera: fu così che Cosimo de'Medici divise la collezione di Niccolò in due parti, una andò ad integrare la sua biblioteca personale e l'altra quella pubblica del convento francescano di San Marco a Firenze. Infatti Cosimo creò la biblioteca pubblica nel convento nel 1437, quando acquistò la biblioteca dell'umanista e cancelliere del Comune di Firenze Coluccio Salutati riscattando in questo modo i debiti lasciati alla sua scomparsa. Si trattava di una raccolta di 800 codici che Cosimo affidò ai frati di San Marco.

Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino (1422-1482), desiderava creare una biblioteca che superasse quella dei Medici. Egli assunse trenta o quaranta copisti, come un suo contemporaneo racconta, e li mise al lavoro, prendendo anche i cataloghi di altre biblioteche per questo scopo. Vespasiano da Bisticci, che era il libraio di Federico da Montefeltro, di Cosimo de'Medici e di Papa Nicolò V disse che la biblioteca di Federico conteneva tutti i lavori completi di tutti gli autori conosciuti, antichi e moderni, sacri e profani, sia che fossero scritti in lingue classiche o in volgare. E' ovvio che esagerò ma questo mostra l'effetto che tale biblioteca dava. Un inventario contemporaneo elencava circa 1104 manoscritti che includevano molti greci ed ebraici. Nel 1658 fu

incorporata alla biblioteca Vaticana, nonostante la resistenza dei cittadini con la promessa dell'esenzione dalle tasse, per il beneficio di tutta la cristianità.

In genere la biblioteca 'pubblica' non era molto diffusa e non certo per come la intendiamo noi: anche alla medicea, che era nata con questo intento apriva l'accesso ad una particolare élite economica, politica o culturale (prevalentemente mecenati e docenti). In genere come ho già detto prima, gli umanisti, come il Salutati, mettevano a disposizione le proprie raccolte per gli amici, come egli faceva per Leonardo Bruni, costituendo delle biblioteche 'private-aperte'. In questo contesto il prestito reciproco era diffusissimo, per periodi più o meno lunghi e per le persone appartenenti ad una stessa cerchia di ceto in genere borghese.

Le biblioteche di Stato: alcuni esempi

Il movimento che portò alla creazione di biblioteche di Stato fu comune in tutta Europa nel XVI secolo e fu dettato dalla necessità di una conservazione del sapere ma soprattutto veniva utilizzata come immagine per legittimare il potere dei nascenti stati nazionali. Parlerò ora di alcuni pochi esempi in questo senso, quello inglese, come primo progetto, quello francese, per la sua grandezza e due esempi italiani, Venezia per patriottismo e del Vaticano per la sua importanza storica.

a. Inghilterra. Negli anni '30 del quindicesimo secolo prenderà corpo in Inghilterra, grazie all'umanista John Leland, l'idea di una biblioteca nazionale in cui raccogliere e sistemare i libri provenienti dalla soppressione dei monasteri anglicani da parte di Enrico VIII. In questo progetto non si mirava ad arricchire le biblioteche già esistenti (come quella di Oxford e Cambridge) ma a potenziare la semiprivata e piuttosto modesta biblioteca reale per portarla ad una biblioteca nazionale, in un momento che voleva essere di radicale trasformazione della regalità tardo medievale inglese in un centro propulsore del crescente sistema dello Stato moderno secolarizzato. Questo progetto fallì per motivi storici contingenti all'epoca di Enrico VIII, ma venne realizzato nel 1568 durante il regno di Elisabetta. Con la guerra civile però tutti gli sforzi avviati, soprattutto sotto Giacomo I, per arricchire con doni e acquisti, furono travolti e cadde il sogno della costruzione piramidale delle strutture di conservazione del sapere nel collegamento della biblioteca nazionale con quelle universitarie e con le Accademie.

b. Francia. Quel che era fallito in Inghilterra per la mancanza di un progetto unitario che esprimesse la centralità del potere politico si realizzò invece in Francia. Nel 1368 Carlo V aveva una biblioteca personale che contava di 900 manoscritti circa. Ma fu soltanto con il regno di Luigi XI (1461-1483) che si stabilirono le basi per la biblioteca reale di Francia, cercando di rendere stabile la trasmissione della biblioteca con la morte del re che ne era proprietario, come dimostranza della continuità dinastica nel governo della Francia. Il figlio, Carlo VIII conservò la bella e grande biblioteca del padre arricchita dai manoscritti provenienti dalla biblioteca sforzesca trasferita da Pavia nel corso delle guerre d'Italia. La biblioteca venne notevolmente arricchita dal re umanista Francesco I, che ne diede sede nel 1522 a Fontainebleau, altra sede prestigiosa della corte francese. Nel 1537 il re di Francia emanò un decreto reale che stabiliva che tutti gli stampatori e librai dovessero depositare una copia di ogni libro a stampa messo in vendita all'interno del regno: una sorta di deposito legale dei libri. Nel 1622 la biblioteca conteneva 4712 libri tra manoscritti e libri stampati. Nella seconda metà del secolo essa fu trasferita a Parigi e subì notevoli danni durante le guerre di religione: nel 1652 dei trentamila libri posseduti dodicimila erano usciti dalle sale della biblioteca. In seguito si cercarono di salvare i manoscritti più importanti, vennero recuperati quelli mandati in Svezia alla regina Cristina e venne acquisita la biblioteca privata di Naudé: nel 1658 la nuova biblioteca, in un momento di pace, aveva riacquisito i fasti e gli splendori di un tempo. A fianco della biblioteca del Re, Mazzarino

lasciò come volontà testamentarie la creazione di un collegio ed una biblioteca pubblica, realizzata nel 1668, che entrò nel 1792, in quanto abolita con i moti rivoluzionari, a far parte della biblioteca di Francia. La biblioteca reale venne aperta al pubblico nel 1720 tramite decreto reale che stabiliva fosse aperta agli studiosi una volta alla settimana dalle undici del mattino all'una.

c. Venezia. La prima idea di una costituzione di una biblioteca a Venezia venne da Petrarca, preoccupato di lasciare la sua collezione in un luogo di conservazione sicuro, sperando che questa città ne avrebbe acquistati di nuovi e che ci sarebbero stati altri doni fatti da altri intellettuali o patrizi. In verità questa donazione del Petrarca non ebbe mai luogo e la Libreria di San Marco si formò invece grazie alla donazione di un altro illustre personaggio, quella del Cardinale Bessarione, prelado greco che nel 1468 consegnò al patrizio veneziano Pietro Morosini 476 codici greci e 263 latini. La donazione venne fatta in nome della sicurezza che la Repubblica di Venezia offriva e “per l'integrità, la giustizia e la sapienza di questo Stato, nè luogo più comodo per essere Venezia visitata da forestieri d'ogni nazione, e specialmente da greci dopo la caduta di Costantinopoli” (citazione dalla lettere di donazione del 13 maggio 1464).

In verità in un primo tempo il cardinale fece una donazione a favore del monastero benedettino di San Giorgio Maggiore (nel 1433) ma, non si sa ancora perché, nel 1464 egli chiese ed ottenne dal Papa facoltà di revocare tale donazione e di consegnarla alla chiesa ducale di San Marco. La donazione venne ufficializzata con una lettera al doge dove si trova chiaramente enunciato lo spirito con cui la cultura umanistica si muoveva verso il recupero dell'antichità, cercando anche di ricostruire i serbatoi classici della cultura, le legendarie biblioteche del mondo greco-romano. D'altra parte ci furono altri lasciti fatti sempre per la biblioteca, anche importanti, come quelli di Guidalino da Marieburgo nel 1589 (di circa 2.200 libri a stampa).

Anche la Libreria di San Marco era una biblioteca di conservazione, aperta tre mattine a settimana, dove i manoscritti erano disponibili incatenati, come di consueto, a plutei di legno.

d. La Santa Sede. Ma la più antica ed illustre biblioteca italiana era quella dei papi, che andò in parte dispersa nel periodo del trasferimento ad Avignone della sede apostolica (1309-1378) e fu lentamente ricostruita dopo il ritorno a Roma. Nel 1447 (era il papato di Nicolò V) essa non superava i 350 codici. Lo stesso Nicolò V fu autore di un catalogo sistematico di opere scientificamente rilevanti, ed egli accrebbe, grazie alla sua collezione personale e con una politica di acquisti svolte in ogni dove, la ricchezza di tale biblioteca. Alla sua morte la biblioteca contava 795 codici latini e 414 greci contenuti in otto armadi custoditi in un'unica sala, non molto grande, con un'unica finestra. I successivi tre papi non furono così attenti alla biblioteca, impegnati a raccogliere fondi per la guerra contro l'avanzata turca, e solo con Sisto IV (1471-1484) si riprese l'interesse. La biblioteca venne trasferita in tre grandi sale e la raccolta venne distinta tra i *pubblica* e i *secreta*, costituita questa dai codici più preziosi e dal materiale archivistico (per il quale nel 1480 venne aggiunta un'ulteriore distinzione in *pontificia*). Nel 1475 una bolla, *Ad decorem militantis Ecclesiae*, stabilì una continua acquisizione di libri, di modo che la biblioteca continuò costantemente ad accrescersi. Tale bolla può essere considerata il vero atto di fondazione della Vaticana come biblioteca pubblica, in quanto stabilì l'uso pubblico e le assegnò una sede, un bilancio e un bibliotecario (l'umanista Bartolomeo Platina). Anche il prestito da questo momento in poi risultò concesso con regolarità e larghezza. I libri risultano fino al 1645 ancora incatenati in plutei: dopo tale data invece vennero messi in credenzoni addossati ai pilastri e alle pareti.

Conclusioni

La nascita di una biblioteca pubblica è propria del Rinascimento: in essa, grazie all'alfabetizzazione e alle nuove esigenze culturali portate avanti dagli umanisti, senza trascurare l'enorme cambiamento derivato dalla stampa, che portò in circolazione un numero di titoli estremamente maggiore di quanto non fosse disponibile prima, troviamo le caratteristiche che possiamo definire come precursori dell'accessibilità come la intendiamo oggi.

Ho già detto che il costituirsi di biblioteche pubbliche significava in gran parte il libero accesso ad esse da parte di intellettuali e studiosi di un elevato rango sociale. Inoltre l'apertura delle stesse era limitata a qualche giorno alla settimana (due o tre giorni) con orari limitati, in parte per esigenze fisiche (i libri potevano essere consultati durante le ore di illuminazione naturale diurna) e per esigenze di protezione verso questo patrimonio da conservare. Infatti non venne abbandonata, ma forse ancor più accresciuta l'idea che queste raccolte fossero dei preziosi da tutelare, anche quando cominciò a prender piede il libro stampato: infatti per i manoscritti, ancora ovviamente molto presenti, si parla di una preziosità fisica dovuta all'enorme lavoro di copisti e miniatori, mentre con il libro stampato si parla forse più di una preziosità intellettuale.

D'altra parte il forte sviluppo della stampa e la grossa mole di libri in circolazione fece sì, nel tempo, che nelle biblioteche di Stato vi fosse anche l'idea di deposito di tutto quanto fosse pubblicato nello stampa, quasi a riprendere appunto l'idea di un grande serbatoio ove raccogliere tutto il possibile. Ovviamente nacquero anche delle tecniche di catalogazione, in genere per materia seguendo l'ordine delle materie universitaria, che andassero oltre i semplici inventari e che rendessero possibile il ritrovamento di tutti i libri conservati.

Per le biblioteche private invece ci troviamo di fronte ad un'esigenza di mecenatismo, di portare avanti la cultura: infatti esse permettevano l'accesso a pochi studiosi, i quali potevano leggere, copiare e a volte prendere anche in prestito i libri (diventeranno il luogo da cui in seguito si svilupperanno le accademie).

BIBLIOGRAFIA

BOTTASSO E., *Storia della biblioteca in Italia*, Milano, 1984, pp. 9-46

DE MAIO R., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, 1992, pp. 355-370

GARIN E., *Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1973, pp. 179-793

LERNER F., *The story of libraries: from the invention of writing to the computer age*, New York, 2001, pp. 96-118

LOMBARDI G.-NEBBIAI DALLA GUARDA D. (a cura di), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Roma Paris, 2000, pp. 411-439

ROSSI P. (a cura di), *La memoria del sapere*, Bari, 1988, pp. 165-188

SERRAI A., *Storia della bibliografia II Le enciclopedie rinascimentali [II] Bibliografi universali*, Roma, 1991, pp. 27-144

Modello 4: La biblioteca universale (tardobarocco e Illuminismo)

L'evoluzione storica del ruolo culturale di una biblioteca procede da sempre di pari passo con l'evoluzione delle sue funzioni: ne deriva una parallela modificazione del modo di concepire lo spazio della biblioteca e la sua articolazione. Se intendiamo la biblioteca come "sistema di raccolta, organizzazione, trattamento, mediazione ed utilizzo delle informazioni e dei documenti, costituito da varie componenti, interagenti fra loro e complessivamente dirette allo scopo del sistema stesso", allora possiamo concludere che "tale sistema è espressione di un contesto, di un ambiente culturale, di un sistema di circolazione delle conoscenze".⁶

Essendo quindi la biblioteca un sistema di organizzazione e mediazione del sapere, ogni periodo storico la scolpisce in un modo diverso secondo uno schema culturale creatosi attraverso l'accumulo dell'esperienza sui modelli del passato e l'influenza di diversi fattori che interagiscono per formare un progetto culturale vero e proprio.

In questa relazione vorrei presentare il modello culturale che contraddistingueva le biblioteche del tardobarocco e del Settecento. In primo luogo, verranno analizzati elementi come la selezione, lo sviluppo delle raccolte, la conservazione, definendo ciò che la biblioteca può offrire al suo pubblico. L'obiettivo culturale della biblioteca, dunque. Ma anche l'organizzazione, il trattamento, la mediazione dei documenti e dell'informazione, ricercando i modi con cui le informazioni vengono trasmesse.

Infine, cercheremo di delineare lo scopo reale che la biblioteca assume nel periodo analizzato, intuendone l'evoluzione.

Tra il XVII e il XVIII secolo si assiste ad una forte crescita del materiale stampato, grazie anche all'abbattimento dei costi nella produzione materiale del libro. Ovunque, l'oralità cede spazi sempre maggiori all'opera scritta. Il libro entra lentamente nella quotidianità.

Ad un sapere in estensione corrispondono esigenze e tentativi di organizzazione diversi.

Se in passato, con l'Umanesimo e poi nel Rinascimento, il bisogno di riscoprire le orme dell'antichità aveva stimolato una ricerca senza precedenti che in Italia trova il suo centro, ora il bisogno principale consiste nel *sistemare* quel sapere per non perderlo.

La premessa del lavoro gesneriano

La premessa concettuale alla Biblioteca a carattere enciclopedico risiede nell'opera bibliologica di Conrad Gesner (1516-1565) che, nella sua "Bibliotheca Universalis" svolge un unicum nella storia della bibliografia. Nessuno prima di Gesner, o dopo di lui, è riuscito ad allestire un catalogo universale degli scrittori e delle loro opere. Questa sua caratteristica eccezionale fu apprezzata sin dal suo apparire e, dal XVI secolo, il repertorio gesneriano verrà avidamente cercato per la sua preziosità bibliografica.

Il suo sostrato culturale va ricercato nella visione teologica zwingliana⁷, religione ufficiale nella città di Zurigo, verso la quale Gesner farà riferimento nelle questioni di fede. Ma la stessa convinzione metafisica spingerà Gesner verso il dominio conoscitivo di ogni aspetto della realtà, naturale e culturale.

⁶ SOLIMINE, *Introduzione allo studio della biblioteconomia. Riflessioni e documenti*, cit., p.208.

⁷ Tale visione sancisce la duplice natura di Cristo, naturale e metafisica, fungendo da presupposto ideologico al recupero del rapporto con la natura, al suo studio scientifico.

La “Bibliotheca Uniuersalis” è composta di due parti: la prima è un catalogo alfabetico degli scrittori; la seconda è un catalogo classificato dei contenuti semantici.

Essa comprende le opere in lingua latina, greca ed ebraica. Le lingue nazionali mancano, infatti, secondo il concetto gesneriano, di universalità.

L’universalità, secondo Gesner, non ha limiti cronologici, ma il suo catalogo tenta una summa del sapere dall’antichità alla contemporaneità. Non si riferisce esclusivamente alle opere erudite, colte o di sicuro livello scientifico, ma si considerano anche le opere di minor valore, quelle degli “indocti”.

Inoltre, Gesner dà notizia dei molti manoscritti inediti conservati nelle biblioteche, offrendone anche la collocazione.

L’opera è offerta “AD LECTORES” dallo stesso Gesner. E si tratta di una scelta innovativa, rivolta al pubblico.

La svolta radicale si identifica, tuttavia, nella disposizione alfabetica in cui è assente ogni criterio gerarchico: tutti gli autori ivi presenti trovano un’identica e imparziale considerazione.

Il mondo del sapere gesneriano è ancora formato da un bagaglio di conoscenze che si possono classificare, ordinare e quindi *dominare*.

Dal Seicento in avanti, e si tratterà di un fenomeno veramente manifesto nel secolo successivo, si ha la percezione che le conoscenze siano diventate troppo vaste, che molto di ciò che è stato scritto sia frutto di plagi e ormai incontrollabile. Si diffonde, cioè, un certo scetticismo che porta a due risultati opposti: l’incapacità di gestire delle conoscenze così estese, allontanandosene, e la conseguente paura di non avere più delle basi culturali e scientifiche fondate su delle verità. Nasce quindi il bisogno di conservare tutto. La biblioteca diventa il deposito del sapere che ora ha perso la sua definizione gerarchica, pur accrescendosi massicciamente. Lo spettatore della biblioteca seicentesca si troverà di fronte ad un progetto totale, nel quale il complesso degli elementi costitutivi della biblioteca stessa lo impressionano e lo fanno soccombere. Si parla, infatti, più di spettatore che d’utente, in quanto il sapere contenuto nella biblioteca sembra essere inaccessibile e l’individuo si vede costretto a contemplare il sapere senza potervi partecipare.

La biblioteca è comunque indispensabile poiché la conservazione passa attraverso la parola scritta, anzi, stampata, che assume un valore eterno rispetto alla parola fluttuante dell’oralità, sempre minacciata dall’incertezza della perdita. La parola scritta fissa ad un “mai” indefinito la verità; essa si sostituisce ad una memoria ormai troppo fragile. Si ha la sensazione di restare schiacciati dalla vastità delle conoscenze e dal difficile discernimento del vero. Ma il tutto disorganizzato rimane inaccessibile e lontano al lettore ed è quindi inaccettabile.

A queste idee corrispondono in modo abbastanza preciso diversi tentativi di nuova gestione di un sapere divenuto enciclopedico.

Si perde la gerarchizzazione tipica del periodo precedente: la differenziazione tra trivium e quadrivium si elimina e nuove scienze, in particolare quelle legate alla botanica, alla farmacologia, alla medicina, trovano un loro ruolo di spicco. Questo anche perché è in atto la famosa rivoluzione scientifica del XVII secolo. La biblioteca dovrà modificare i suoi contenuti e tentare nuovi sistemi d’organizzazione.

Gabriel Naudé. L’esperienza di un grande bibliotecario rivolto al pubblico

Cento anni sono passati da quando Gesner ha fatto un tentativo di organizzare e razionalizzare il sapere. Di fronte alla nuova situazione il bibliotecario francese Gabriel Naudé cerca di stabilire nuovi criteri di gestione ragionata del sapere. Naudé fu l’importante bibliotecario che tra il 1642 e il 1652 si occuperà della raccolta, dell’organizzazione e della fruizione della biblioteca di Mazarino. I

principi che stanno alla base di questo progetto sono raccolti in una breve operetta, l'*Advis pour dresser une bibliothèque*, redatta nel 1627, quando l'interesse culturale verso la biblioteca era già vivace.

L'esperienza e l'attività di Gabriel Naudé costituiscono il punto di partenza del nuovo modello bibliotecario di cui tenteremo un'analisi. L'universo delle conoscenze, che nel periodo considerato sono aumentate in modo vertiginoso, necessitano ora di un orientamento, di una sistemazione. Il demiurgo che trasformerà questo caos di conoscenze in un *uni-verso*, vale a dire in *un mondo orientato*, sarà questo straordinario bibliotecario.

In Naudé troviamo da un lato la formulazione di ipotesi teoriche di classificazione del sapere, con il desiderio di far emergere dall'indistinto e sconosciuto quel materiale che si ritiene indispensabile o importante; dall'altro si offrono delle vere competenze strutturali, strumentali e gestionali che consentono la fruizione della biblioteca stessa.

Il progetto che Naudé delinea nell'*Advis*, consiste nel costruire una biblioteca universale, capace di soddisfare ogni esigenza e curiosità, un vero "santuario" del sapere, una sorta di enciclopedia dispiegata in scaffali, ma soprattutto una biblioteca pubblica.

Naudé risulta un profondo conoscitore dell'Umanesimo italiano e dell'ambiente filosofico padovano, ma è inserito anche ai vertici dell'istruzione francese. I suoi interessi sono enciclopedici, sebbene la medicina abbia un ruolo di spicco all'interno della sua biblioteca.⁸ Quando fu al servizio di Mazarino, lavorò incessantemente seguendo le regole espresse nel suo libello. Si precipitava ovunque vi fosse una biblioteca in vendita, setacciava le botteghe libraie alla ricerca di testi rari. Lavorava ad un progetto culturale: interessato alla qualità dei testi, disdegnava gli orpelli e gli abbellimenti, preferendo puntare alla migliore edizione. "Nulla rende una biblioteca più raccomandabile del fatto che ciascuno vi trova quel che vi cerca, non avendolo potuto trovare altrove", afferma Naudé, rivelandoci quanto aperta sia la sua idea di lettore potenziale.

Nel 1648 aveva già raccolto 40 000 volumi. La vocazione enciclopedica è confermata anche nella sua opera teorica: "Considererò sempre molto giusto [...] raccogliere ogni tipo di libro, [...] poiché una biblioteca fatta per il pubblico deve essere universale, e non può essere tale se non contiene tutti i principali autori che hanno scritto su ogni argomento e in ogni campo, e in particolare su tutte le arti e su tutte le scienze."⁹

Il contenuto della biblioteca comprenderà quindi tutti i principali autori antichi e moderni per ciascuna disciplina, con i relativi commenti e le varie interpretazioni dei loro testi, sia in lingua originale che in traduzione; nonché quanti hanno trattato qualche specifico settore disciplinare. Inoltre, troveranno posto gli autori che hanno inteso confutare le teorie più autorevoli e gli autentici innovatori, quanti hanno trattato argomenti curiosi o "pericolosi" e, dunque, i principali eretici. Ma Naudé concede anche qualcosa alla moda e al gusto dei tempi e agli strumenti che non possono mancare in una biblioteca, quali i dizionari e i vari repertori.

Naudé si era impegnato anche nella definizione dell'architettura della biblioteca, esigendo particolari ubicazioni alle quali corrispondessero condizioni di illuminazione e di umidità idonee alla conservazione dei testi.

La fruizione è garantita anche da una serie di strumenti come legghi, mappamondi, carte geografiche, cataloghi, occhialini e quant'altro.

⁸ Quando la biblioteca di Mazarino, nel 1649, a seguito dell'insurrezione della Fronda, verrà confiscata, Naudé riuscirà a salvare circa 3000 volumi, in gran parte di medicina, impegnando tutte le sue sostanze e ruberà altri 100 manoscritti preziosi per la loro rarità proprio su questo argomento custodendoli nell'abbazia di Sainte Genéviève.

⁹ Gabriel NAUDÉ, *Avvertenze per la costruzione di una biblioteca*, Bologna 1992, p.10.

In generale, si percepisce un relativo disinteresse per i testi di carattere letterario e poetico, mentre l'attenzione si concentra sui libri di teologia e filosofia, medicina, sui grandi settori scientifici. Tutto questo in perfetto contrasto con le comuni abitudini dei lettori del tempo, che riservano, nelle loro biblioteche private, ampio spazio alla lettura di svago e scarso rilievo alle opere scientifiche.

Naudé, nella disposizione dei libri a parete, per discipline e senza alcun'altra indicazione per la ricerca, vorrà l'accostamento fisico dei testi e dei commentatori e dei relativi oppositori e innovatori. Alla base di un tale sistema organizzativo sta una concezione ciclica della storia, nella quale si esclude qualsiasi idea di progresso, pur opponendo la rivendicazione dell'autonomia della ragione.

Siamo sempre su un piano di scetticismo ironico e prudente.

La provocazione di Naudé è arditata e innovativa. L'illuminato è un uomo senza dio, è un lettore silenzioso che non si riconosce più nella propria anima. La perdita del libro per eccellenza, la Bibbia, come fuoco delle coscienze, la perdita di un ordine sovrano, di una gerarchia della conoscenza, la presenza soltanto di una serie di libri sparsi, spingono alla paura della scomparsa della civiltà. La stampa e la sua diffusione hanno emancipato il lettore dal feticcio dell'autenticità, dando vita ad una produzione incontrollabile, verso la quale neppure la censura sa opporsi. Dove cercare, dunque, i principi di un ordine? Non restano, allora, che le biblioteche, nelle quali si trova una traccia normativa dell'universalità.

Questo "spirito pubblico" della biblioteca la lega alla politica: essa diviene la rappresentazione del filosofico che si avvicina al politico fornendogli un paradigma.

Lo scopo della biblioteca diviene con Naudé straordinariamente elevato e il ruolo del bibliotecario si avvicina a quello del consigliere del principe.

Durante la fine del Seicento si assiste ad un calo vertiginoso della presenza del libro di matrice teologica nelle biblioteche. Questo è il primo dato importante che riguarda il cambiamento della composizione delle biblioteche.

La teologia, dunque, non svolge più il ruolo centrale che aveva assunto in passato, ma altre discipline hanno ora un ruolo rilevante: da un lato si apre l'interesse per la letteratura di svago e d'intrattenimento, dall'altro continua l'interesse per le scienze e per l'erudizione, in particolare per la storia. Inoltre, malgrado il persistere della distanza fra nobiltà di toga e nobiltà di spada, sembra ormai superato il vivace antagonismo dell'inizio del XVII secolo tra la cultura dei magistrati, dogmatica e tradizionale, ricca di riferimenti umanistici e che assegna il primo posto alla morale, e quella dei gentiluomini, aperta alle mode letterarie, alla scienza e alle novità di pensiero. Le differenze si stemperano, non esistono più orientamenti realmente contrastanti, ma una diversità di funzioni della cultura stessa. Il modello che si delinea è quello di una cultura che accomuna le diverse élite, alleatesi anche attraverso politiche matrimoniali. L'Italia, che nel Rinascimento era stata il faro dell'attività di ricerca, perde la sua centralità, pur non restando isolata dal dibattito internazionale. La Francia, d'ora in avanti, sarà la nazione detentrica di questo primato, tutta rivolta all'avanzamento nell'erudizione, inserita in una prospettiva storica lineare, tesa verso il progresso delle conoscenze. L'Italia si trova invece una fase di decadenza nella quale, tuttavia, trova voce l'importante attività di eruditi coscienti dei dibattiti d'oltralpe.

Il rapporto e lo scambio d'informazioni è testimoniato dai commenti elogiativi di alcuni eruditi italiani attenti al dibattito sulle idee in ambito francese. Da qui, il tentativo d'imitazione del modello francese, anche per quello che riguarda le biblioteche.

I riferimenti alle figure fondamentali dell'erudizione francese, come Jean Mabillon,¹⁰ costituiranno un elemento costante degli eruditi italiani che, pur conosciuti, risultano invece assai poco rappresentati in ambito francese.

¹⁰ Legato al mondo teologico di Saint Germain des Près, questo colto prelado si occupa della costituzione di una biblioteca ideale, attraverso il rapporto con i Maurini, iniziando un dibattito

Il tentativo è la razionalizzazione dei testi veri e propri, l'edizione quindi, che ora non si limita all'ambito teologico o giuridico, ma si apre a nuove discipline. La percezione che si ha nel Seicento è che occorre un'edizione critica. Ciò che non troveremo in Gesner è proprio lo sviluppo di quest'idea. Ora, invece, la selezione e il discernimento di ciò che è accettabile nel sapere diviene una necessità urgente.

L'opera di Giusto Fontanini¹¹: La biblioteca dell'Eloquenza Italiana¹²

Proprio in un contesto di eruditi religiosi, si scopre quanto il dibattito sia vivace anche in un'Italia che, superficialmente, sembra culturalmente compromessa.

Se da un lato, quindi, la situazione italiana non è paragonabile alla francese a causa di disparità esacerbate in ambito di alfabetizzazione e diffusione del libro, rimane pur tuttavia una decisa attività erudita che trova in Giusto Fontanini uno degli esponenti più considerevoli.

Si tratta di un importante intellettuale, vissuto a cavallo fra '600 e '700, che ha contribuito con la sua opera d'erudizione a caratterizzare la Biblioteca Civica Guarnieriana.

Fontanini fu un colto prelato, una delle figure più rappresentative del dibattito storico e teologico del tempo, inserito nella polemica internazionale e famoso per le dispute con Lodovico Muratori, ma anche un attento bibliofilo e un amante delle Lettere.

La vicenda biografica e intellettuale di questo personaggio è completamente legata alla sua biblioteca. Nella sua attività è fondamentale il legame con la Curia Papale, dal 1697. Egli diviene uno strenuo difensore della Santa Sede, ponendosi quindi in una posizione reazionaria. Fu anche insegnante di eloquenza all'università "La Sapienza" di Roma. Avendo libero accesso ai documenti vaticani si appropria di una fonte inesauribile di documenti.

Il sottotitolo della sua opera *La biblioteca dell'Eloquenza Italiana* ne rivela l'intento: "Dove ordinatamente sono disposte le Opere stampate in lingua nostra volgare sopra le discipline e le materie principali".

Se ne deduce immediatamente il nuovo progetto: una biblioteca universale alla maniera di Gesner, non viene contemplata. Il progetto passa invece su un diverso piano linguistico: la lingua nazionale, il volgare.

Si sente il bisogno di una classificazione del sapere, ma la gerarchizzazione che vede nel latino, nel greco e nell'ebraico le uniche fonti legittime, perché veramente universali, sembra superata e vengono legittimate anche le opere in lingua volgare.

Inoltre, l'opera non è più universalmente rivolta "ad lectores", ma "agli amatori dell'istoria letteraria".

Grammatica, retorica, poesia, drammatici (teatro), lirici, istoria, filosofia, teologia sono le discipline nelle quali suddivide la sua Biblioteca dell'Eloquenza Italiana.

L'opera non raccoglie soltanto le opere volgari *tout court*, ma si occupa anche delle volgarizzazioni delle opere antiche. Si tratta di un progetto erudito di un'appartenente alla Repubblica delle Lettere, che si propone una raccolta a carattere nazionale.

L'importanza del materiale storico raccolto rimane evidente testimonianza della sua opera di erudito. Il lascito pubblico della sua biblioteca di rarità, alla sua Patria, all'uso civile, mostra tutta la

internazionale importante sull'edizione dei testi. La critica si concentra sull'edizione, in particolare dei testi a matrice teologica. Anche per la Bibbia, prima e nei testi giuridici, poi, si era già fatto un tipo di lavoro di edizione. Mabillon e la sua attività culturale hanno grande risonanza in Italia.

¹¹ Il monsignor Giusto Fontanini fu arcivescovo d'Ancira, muore a Roma nel 1736.

¹² La prima edizione è postuma, pubblicata nel 1736.

modernità del suo pensiero. Più volte aspramente criticata dagli intellettuali del tempo per le numerose omissioni e per i giudizi critici spesso molto forti, l'opera segnò comunque un primo passo organico di sistemazione delle "nostre lettere".

Diverso da Mabillon che si concentra sulla teologia, Fontanini si specializza nell'edizione di altre discipline. Il bisogno espresso riguarda il discernimento del vero attraverso l'attività erudita.

Un nuovo modello architettonico

Abbiamo visto quanto, dalla fine del Seicento, le conoscenze avessero allargato i loro orizzonti, quanto mancassero dei veri fuochi d'interesse (la teologia ha perso, infatti, la sua centralità e finalità nel percorso degli studi).

Conseguentemente, le biblioteche mostrano un incremento notevole e continuo dei loro patrimoni librari. La stessa produzione editoriale è molto aumentata; i volumi di piccolo formato, più maneggevoli e che non dovevano essere necessariamente fissati ai tavoli di lettura (plutei), ma potevano essere comodamente prelevati dai ripiani, andavano a riempire nuovi scaffali sempre più alti, rischiando di togliere luce ai lettori. Si presenta la necessità di una nova articolazione degli spazi interni: l'evoluzione sei-settecentesca della biblioteca vede di nuovo i libri conservati in armadi e scaffali addossati alle pareti, mentre i tavoli per la lettura sono disposti al centro della sala. Essendosi perduta la traccia delle biblioteche greche e romane, tale disposizione viene accolta come una grande innovazione. In qualche caso, la biblioteca funge anche da *cabinet de curiosités* o da sala da musica.

"A differenza della quasi generalità dei saloni librari dei secoli XV e XVI, nel caso della biblioteca de El Escorial¹³, i volumi non si trovano collocati su plutei o in armadi posti al centro della sala, ma in scaffali appoggiati alle pareti; inoltre, alla maniera antica, i volumi non presentavano il dorso all'esterno ma il taglio, e su questo era segnato il titolo".¹⁴ La mole di questa biblioteca, consistente in 18 000 volumi, era già molto considerevole. In realtà, già nel Palazzo Ducale di Urbino, nel secolo precedente, era stata adottata questa disposizione degli scaffali.

"Tornando alle pareti, i libri ritornano ad essere contemporaneamente oggetti da conservare ma anche da esporre: le sale delle biblioteche barocche sembrano più concepite per sorprendere il visitatore che per lo studio. La semplicità della biblioteca monastica e il rigore funzionale dello spazio-studio della biblioteca di concezione medievale, priva di distrazioni, cedono il passo alla ricchezza decorativa, alla complessità spaziale della biblioteca barocca. Il libro sembra schiacciare nella sua numerosità lo studioso, immerso in una quantità di sapere troppo grande per essere accessibile".¹⁵

E' una biblioteca-museo.

La biblioteca è a pianta centrale e l'arredo delle pareti diviene esso stesso parte dell'architettura, in cui i libri sono disposti lungo il perimetro della sala, spesso in scaffali a tutta altezza, accessibili tramite un ballatoio; mentre il lettore occupa una posizione centrale: è una biblioteca in cui

¹³ La biblioteca de El Escorial è considerata la prima grande biblioteca dell'età moderna. Fu riunita da Filippo secondo nel regio monastero di S. Lorenzo El Escorial, a circa 50 km. da Madrid. L'organizzazione seguirà l'opinione di un grande teologo, Juan Bautista Cardona che in un opuscolo, il *De regia S. Laurenti Bibliotheca*, ne offrirà tutti i ragguagli. I consigli di Cardona riguardano, in termini generali, l'allestimento e le funzioni di una biblioteca in quanto apparato scientifico e documentario e rappresentano perciò, 40 anni prima, una sorta di *Advis Naudeano*.

¹⁴ Alfredo SERRAI, *Storia della bibliografia*, vol. V, Roma 1993, p.88.

¹⁵ Maurizio BORIANI, *Conservazione e accesso al patrimonio librario nella storia dello spazio delle biblioteche*, in *Abitare la biblioteca: arredo e organizzazione degli spazi nella biblioteca pubblica*, a cura di Massimo Accarisi e Massimo Belotti, Roma 1984, p. 14.

contenitore e contenuto si identificano e quasi si fondono. Il salone monumentale prende vita dalla ricchezza delle sue suppellettili librerie e dalla scaffalatura riccamente ornata. Quattro biblioteche romane, l'Angelica, la Vallicelliana, l'Alessandrina e la Casanatense, rappresentano emblematicamente questo modello culturale. In particolare, sulla biblioteca Casanatense:

“Osservando la collocazione fisica delle varie materie negli scaffali è difficile credere che dipenda semplicemente da una generica tradizione. Si direbbe invece che essa traduca in precisi rapporti e simmetrie spaziali le idee del Casanate e dei domenicani, e quindi la missione assegnata alla biblioteca: l'insieme dei cartigli, ben visibili e artisticamente curati, sopra la severa e uniforme distesa dei volumi assumeva per i visitatori della biblioteca il valore di vero “manifesto”. Sul fondo del salone, nel tempietto dietro la statua del cardinale, le Sacre Scritture: sfondo e scenario barocco su cui la mole imponente di marmo bianco sembra pronta a recitare da gran protagonista, armata di volumi e pronti a stringersi attorno al loro Capitano, difensori e difesi al tempo stesso. Ai due lati delle Bibbie, simmetricamente schierati, I Padri della Chiesa. I lati lunghi sono le due braccia su cui si fondava l'azione di difesa della fede: [...] il braccio spirituale e il braccio temporale. Allontanandosi dal fondo della sala, le distinzioni diventano più convenzionali (Geografi, Medici, Matematici), ma non è priva di significato la posizione delle Lettere Umane e dei Poeti, lontani e in buona parte contrapposti alle Sacre Scritture. [...] Le Lettere non erano qualcosa di accessorio, ma elemento essenziale in un curriculum che doveva condurre alla gloria di dio e della Chiesa romana”¹⁶.

Un esempio emblematico di quanto l'allegoria e il significato simbolico s'inserissero nell'essenza stessa della biblioteca, divenendone una finalità principale. Si tratta di un progetto totale con un'*intenzionalità* evidente, encomiastica e sacralizzante.

Nel 1609, con la Biblioteca Ambrosiana di Milano si pongono le basi per la biblioteca pubblica. Da qui, l'importanza del cardinal Borromeo nell'ispirare Gabriel Naudé nel fondare e organizzare la biblioteca di Mazzarino di Parigi. Questa biblioteca fu il primo esempio di grande locale, 26 metri per 13,6 metri, con una volta a botte, nel quale fu necessario progettare un piano intermedio per semplificare l'accesso ai volumi. Compare per la prima volta personale specializzato e stipendiato.

Il Settecento: un'architettura in continuità, un significato nuovo

Il concetto di biblioteca come singolo ampio locale unificato, alle cui pareti vi erano e, a volte, sculture, busti, continuò nel XVIII secolo ed ebbe la sua più esuberante espressione nelle biblioteche monastiche della Germania del sud e dell'Austria. Gli incrementi quantitativi del materiale librario nelle biblioteche del settecento fu notevolissimo: l'università di Goettingen, che nel 1737 possedeva 12 000 volumi, passa in un cinquantennio alla cifra straordinaria di 110 000; la biblioteca Bodleiana di Oxford possedeva circa 150 000 esemplari nel 1817.

Fu abbandonata, inoltre, l'idea che la biblioteca fosse un'istituzione invariabilmente legata alla corte, alla chiesa o all'università. Compaiono tiepidi tentativi di aprirsi al pubblico anche se passerà ancora qualche tempo prima che la biblioteca venga concepita come spazio da riservare a ad un'universale funzione educativa. Questi nuovi problemi vennero indagati dagli architetti utopisti francesi alla fine del XVIII secolo e particolarmente da Boullée, tra il 1785 e il 1788, in tre progetti per la Bibliothèqu Nationale di Parigi nei quali si esprime tutto l'impegno monumentale e simbolico verso una biblioteca che sarà culla del sapere offerto al pubblico.

Cambiata la mole dei volumi presenti nella biblioteca, Boullée prevede uno spazio di stoccaggio negli alti locali del primo piano. Nasce lo scaffale chiuso.

¹⁶ Vincenzo DE GREGORIO, *La Biblioteca Casanatense di Roma*, Napoli 1993, pp. 247-256.

Tra le principali innovazioni troviamo la comparsa di una bibliografia ragionata e i tentativi di nuove catalogazioni che creano, alla fine del '700, un nesso logico e organico tra il catalogo e la disposizione materiale della raccolta libraria che vada oltre la semplice divisione per disciplina.

Già Naudé, lo abbiamo visto, comprende che nella sua funzione pubblica la biblioteca deve perdere la caratteristica sacrale di santuario del raro, nella quale tutto concorre a stupire in un'intima gioia personale. La biblioteca si lega ad un ruolo politico fondamentale: essa diventa il paradigma dell'ordine universale.

Successivamente, lo spirito dell'Illuminismo mette in parallelo questa esperienza con il bisogno di recuperare il senso dei contenuti che passano ora obbligatoriamente in forma scritta. La biblioteca è l'istituzione nella quale si manifesta la necessità di indagare e di classificare. Ma la sua vitalità si spegne di fronte ad un progetto impossibile: il sapere non può più essere classificato e contenuto; c'è ora il bisogno di valorizzarlo. E la valorizzazione del sapere passa paradossalmente attraverso la sua riduzione, in una summa: l'Encyclopédie.

L'angoscia della perdita, dell'oblio, aveva prodotto il tentativo folle di una conservazione totale che rischiava di collassare nella sterilità del non-uso. L'Encyclopédie si pone come santuario del sapere utile, ricercato e assunto dalla moltitudine che rischiava di cadere in una perdita senza ritorno (e le continue metafore che associano quest'epoca con la distruzione di Alessandria dimostrano questi timori). Di nuovo in un libro, si trova riassunto l'apporto di una civiltà al sapere, permettendo ai posteri di avere un appiglio radicalmente nuovo per progredire nel sapere.

Ma l'Encyclopédie apre anche un altro dibattito: se sia preferibile un libro che offre una sintesi del sapere alla moltitudine dell'accumulazione delle biblioteche. L'Encyclopédie diviene allora emblema di una nuova idea di biblioteca: utile, pratica, a portata di mano e capace di salvare dalla scomparsa una cultura e una tecnologia.

Nell'Encyclopédie viene scoperto quindi un mezzo pedagogico di ricostruzione della memoria e dell'ordine del mondo.

E di nuovo una classificazione di quel uni-verso del sapere, cioè di quel "mondo orientato", che deve assumere una sua direzione, scelta ora nell'utilità, sarà il modello per una biblioteca nuova, finalmente d'uso.

L'ipotesi dell'autodafé, proposta da Mercier nella sua utopia "L'An 2440", del 1771, nella quale gli uomini del futuro si sono ormai liberati dalla tirannia dei brutti libri e delle inutili conoscenze, scegliendone il rogo, viene ora risolta in nome della funzionalità del sapere. Mercier vede che il libro può essere d'ostacolo nella ricerca della verità, che l'intelletto umano ha bisogno di poche guide e che a nulla servono immense biblioteche. Boullé vede nel suo progetto utopico di biblioteca uno spazio investito di quella sacralità che ormai lo spazio religioso ha perduto. La biblioteca appare nel suo progetto un'"immensa basilica". Ma sono entrambi modelli che non possono realizzarsi nella realtà. Il sapere non può essere distrutto, né può chiudersi in un'allegoria che rischia di divenire sterile.

Solo l'Encyclopédie offre un nuovo significato alla biblioteca. La sua utilità pubblica, il suo apporto didattico permetteranno a questa istituzione di conquistare una nuova identità attiva.

Ma lo spirito pubblico di una biblioteca la lega inevitabilmente al suo ruolo sociale. Dalla fine del Seicento non solo la diffusione del libro ma anche l'alfabetizzazione subiscono un incremento notevolissimo. Questi fattori hanno sicuramente un peso importante nella definizione di un modello di biblioteca.

Nel XVII secolo la Francia mostra un costante incremento dell'alfabetizzazione della sua popolazione. In particolare, sappiamo che tra le classi popolari, la capacità di leggere e scrivere (o almeno una fra le due abilità) si attesta a dei livelli molto elevati e non paragonabili alla situazione italiana, decisamente in ritardo. Alla vigilia della Rivoluzione, a Lione, ad esempio, sappiamo che

una percentuale molto considerevole degli operai che lavorano la seta, dei falegnami, dei fornai, circa il 70-75% sa fare la propria firma in un contratto matrimoniale. In una società dove il credito è alla base del commercio, anche di quello più minuto, in una città dove la seta si lavora a cottimo, un'elementare capacità di scrivere e leggere sono abilità necessarie. Tuttavia, a esse non corrisponde un'altrettanto significativa diffusione del libro. Non sempre chi sa leggere è proprietario di libri e il loro possesso sembra invece essere riservato ad una stretta cerchia di individui.

Alla fine del XVII secolo, il 60% di quelli che posseggono il materiale per scrivere, infatti, non ha alcun libro, ma questa forte discrepanza andrà lentamente assottigliandosi verso la metà del secolo successivo. Tuttavia, esiste il prestito e lo scambio. Quindi non possedere un libro non vuol dire necessariamente non leggere.

Si può tuttavia formulare un principio generale: più alto è il livello medio di ricchezza raggiunto da una particolare categoria, maggiore è la percentuale dei suoi membri che posseggono libri. Il caso dei mercanti parigini a metà del secolo è esemplare: tra quelli con reddito inferiore a 8000 lire, i proprietari di almeno un libro rappresentano solo il 5%; mentre al di sopra di questa cifra, essi raggiungono il 28%.

Inoltre, la stratificazione sociale ha un forte peso: verso la fine del '600, è raro che a Parigi un mercante, per quanto facoltoso, possieda una biblioteca con un centinaio di titoli, mentre ciò è del tutto normale per un magistrato e, in minor misura, cioè nel 50% dei casi all'incirca, per un nobile.

La febbre della lettura. Il Settecento francese

La lettura è un gesto, personale o collettivo, che risulta legato a forme di sociabilità, alle rappresentazioni del sapere e del tempo libero. La Francia dell'Ancien Régime mostra un quadro molto complesso e stratificato delle abitudini alla lettura.

Il possesso di una biblioteca privata non è certo l'unico modo per accostarsi alla lettura. Non si leggono solo i libri che si possiedono¹⁷. Siamo in un momento in cui si moltiplicano le istituzioni e le pratiche che favoriscono la diffusione del testo stampato, non necessariamente in forma di libro. La circolazione delle idee si avvale sovente di forme meno nobili del libro e, spesso, anche le classi agiate entrano in contatto con questo tipo di produzione.

Nel corso del XVIII secolo, inoltre, si assiste alla formazione di una prima rete di biblioteche pubbliche che s'identificano come strutture piuttosto rigide che non possono soddisfare tutte le esigenze del pubblico: gli orari di apertura, la possibilità d'accesso e la presentazione dell'oggetto libro, concorrono alla ricerca di nuove possibilità di lettura e di scambio. Si diffondono i *cabinets de lecture* che prendono origine dai periodici dibattiti nelle botteghe dei librai, dove si discute delle novità editoriali e dove i membri trovano importanti elementi di coesione sociale nell'appartenenza ad un luogo di scambio fondato sull'abbonamento. Il vantaggio dei librai è notevole, ma anche gli stessi lettori trovano un loro spazio di partecipazione. Nascono poi i *book-clubs*, *cabinets littéraires* senza fini commerciali nei quali non si distribuiscono i diversi libri fra i membri, ma si collezionano in una biblioteca comune ed esclusiva. I sentimenti di forte coesione del gruppo incentivano la diffusione delle idee e, in particolare, il dibattito contemporaneo. I più esclusivi si istituzionalizzano in vere *sociétés littéraires*.

¹⁷ In particolare, risulta interessante vedere come la modernizzazione in senso laico delle biblioteche parigine arrivi con un certo ritardo rispetto a quelle della provincia. Ciò va rapportato al fatto che a Parigi altre istituzioni si occupano di questa modernizzazione delle idee e i luoghi di dibattito e di confronto sono esterni alla biblioteca.

La “*librairie*”, intesa come luogo di studio, resterà solo come uno fra i luoghi possibili in cui leggere dell’élite aristocratica.

Nell’intima lettura di svago e di evasione compaiono arredamenti adeguati: *la chaise longue, la duchesse brisée*¹⁸, tradizionalmente legati alla figura femminile, sono mobili che assecondano perfettamente questi libri leggeri e maneggevoli che si prestano alla comoda lettura da stesi.

La lettura ad alta voce, collettiva, normalmente associata ad una figura maschile, rientra invece nella consuetudine più popolare e contadina, nella quale pochi lettori fungono da “voci narranti” per un ampio pubblico che ascolta. E tuttavia si tratta di un’immagine cara all’élite perché tranquillizzante: si denunciano invece i gesti di una lettura contraria, cittadina, “negligente”, disinvolta che sono il fondamento della diffusione delle idee rivoluzionarie.

Conclusioni

La biblioteca tardobarocca e settecentesca mostra un’evoluzione che la porta lentamente ad aprirsi verso il pubblico, assumendo sempre un ruolo più vitale. Questo sembra essere il futuro da presagire. La rivoluzione francese e la valutazione successiva del secolo dei Lumi vedrà accrescere l’importanza della conservazione dei testi della modernità e la diffusione dei risultati raggiunti dalla civiltà.

Si delinea un quadro complesso, articolato e vario, nel quale tuttavia la biblioteca avrà un ruolo preciso. Paradigma del sapere, sarà chiave di lettura del mondo, sapendosi organizzare secondo il principio d’utilità proposto dall’*Encyclopédie*.

Superata l’incertezza di una rappresentazione allegorica del sapere, superata dunque l’idea barocca di una biblioteca-museo che concorra a rappresentare l’immensità delle conoscenze, la biblioteca si carica di un valore culturale pieno: prima, con Naudé, diviene il modello filosofico da cui il principe può ricavare un esempio normativo nella sua attività politica, poi, con l’apporto dell’*Encyclopédie*, si carica del valore dell’utile teso al progresso della civiltà.

BIBLIOGRAFIA

BOTTASSO E., *Storia della Biblioteca in Italia*, Milano, 1984

BRAWNE M., *Biblioteche, Architettura e ordinamento*, Roma, 1970

CARBONARA P., *Architettura Pratica*, volume III, tomo II, Torino, 1984, sez. settima: “*Gli edifici per l’istruzione e la cultura*”

CHARTIER R., *Lectures et lecteurs dans la France d’Ancien Régime*, Paris, 1982

DAMIEN R., *Bibliothèque et Etat. Naissance d’une raison politique dans la France du XVIIe siècle*, Paris, 1995

Histoire des Bibliothèques françaises, Paris, 1988

La biblioteca tra spazio e progetto, V conferenza nazionale per i beni librari, Milano, 1998

Le pouvoir des bibliothèques. La mémoire des livres en Occident, a cura di Marc Baratin e Christian Jacob, Paris, 1996, soprattutto gli articoli di Chartier, Nelles et Revel

SERRAI A., *Storia della bibliografia*, tomo II, Roma, 1991

SERRAI A., *Storia della bibliografia*, tomo V, Roma, 1993

Storia della lettura nel mondo occidentale, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Bari, 1998

WAQUET F., *Le modèle français et l’Italie savante (1660-1750)*, Roma, 1989

¹⁸ Poltrona reclinabile con poggiatesta.

Modello 5: La biblioteca come deposito della memoria. Conservare oggi

Premessa: la biblioteca tra Ottocento e Novecento

Nella prima metà del XIX secolo la situazione bibliotecaria italiana, si presenta alquanto desolante, poiché se da un lato troviamo numerose biblioteche aperte al pubblico e con importanti collezioni anche e soprattutto a livello storico, dall'altro si deve riscontrare l'assoluta mancanza di servizi bibliotecari adeguati alle richieste più avanzate, sia in materia di disponibilità economica e quindi di politica degli acquisti, sia di strumenti catalografici. Si rivela, dunque, uno sguardo quanto meno miope nei confronti dell'utenza sia effettiva che potenziale. Ma qui molto incide una situazione più squisitamente politica legata agli indirizzi, tra loro anche diversi, degli Stati pre-unitari, spesso non in grado di gestire i documenti in relazione al servizio, ed alla conseguente condizione, almeno a livello culturale, frammentaria, in cui si viene a ritrovare il paese al momento dell'unificazione.

Il nascente Stato Italiano si ritrovava così a dover gestire un patrimonio ricco, che poneva non poche problematiche sia in fatto di tutela che di conservazione unito a croniche carenze strutturali ed organizzative.

Il governo si pone, di fronte ad una situazione tanto frammentaria, in modo, almeno rispetto al resto d'Europa, piuttosto anomalo: un gran numero di biblioteche pubbliche viene direttamente assoggettato all'amministrazione centrale, oltre all'istituzione di ben sette biblioteche nazionali di cui due centrali, quella di Roma e quella di Firenze.

Un numero sicuramente eccessivo che ha portato ad ostacolare un vero e proprio sistema di biblioteche pubbliche, in quanto private di autonomia e dipendenti dai lunghi tempi amministrativi che hanno ritardato uno sviluppo dei servizi, del resto già carenti.

Ridotta anche l'autonomia locale, soprattutto in possibilità di spesa attribuita ai comuni, anche le biblioteche locali dovranno adeguarsi a non andare oltre la loro "formazione storica", tanto più che esse, spesso, si vedranno caricate delle raccolte di provenienza ecclesiastica. Il problema nasce principalmente dal modo di porsi da parte del governo nei confronti dell'istituto biblioteca, che viene considerata come "...una sorta di patrimonio, valutabile anche sul piano economico come una grande ricchezza, soprattutto da tutelare e salvaguardare per il suo valore di testimonianza e memoria della vita culturale della nazione"¹⁹, piuttosto che come effettivo servizio atto a sviluppare sempre più possibili e crescenti "processi comunicativi".

Tale situazione si protrarrà sino all'avvento del fascismo. Quando cioè ogni forma di istituzione culturale si ritroverà costretta a piegarsi e, in qualche caso a soccombere, ad esigenze prevalentemente ideologiche oltre che politiche.

Se in una situazione di regime si attua un'omologazione culturale, questa dovrà porsi a partire da un processo culturale atto a realizzare un consenso che risulti il più possibile diffuso. Viene dunque, in questa fase, maggiormente valutato il ruolo delle biblioteche popolari (principalmente scolastiche) intese quali strumenti di controllo della lettura, principalmente attraverso mirati orientamenti bibliografici. Per quanto riguardava invece la politica da attuare nell'ambito delle biblioteche pubbliche statali le cose non si modificheranno rispetto alle politiche precedenti, tuttavia sarà proprio durante gli anni del regime fascista che si verranno a creare organismi tecnici centrali, quali l'Istituto per la patologia del libro e, presso la Biblioteca Nazionale di Roma, il Centro Nazionale di Informazioni Bibliografiche (anticipatore di quello che oggi è l'Istituto Centrale del Catalogo Unico

¹⁹Paolo TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna 1997, p. 127.

– ICCU), inoltre per le biblioteche statali, vennero stanziati dei fondi per interventi di risistemazione interna e ristrutturazione edilizia. Ancora una volta però si privilegia l'aspetto della salvaguardia e conseguentemente quelle istituzioni bibliotecarie di maggiore interesse storico culturale.

Il ritorno alla democrazia in Europa porta, anche per motivi intrinseci alle vicende legate alla fine della seconda guerra mondiale, a guardare verso altri modelli, in particolare quello nord americano. Un aspetto fondamentale sarà poi lo sviluppo di un dialogo internazionale in campo bibliotecario, attraverso il costituirsi di associazioni professionali di bibliotecari, che vengono ad assumere una maggiore coscienza del loro ruolo e della loro professionalità.

Le varie associazioni nazionali divengono sempre più "forti", in Italia, gruppi di biblioteche, si verranno a costituire in "sistemi comprensoriali" o in consorzi, contribuendo così ad indirizzare le varie politiche bibliotecarie nazionali, in quanto referenti diretti dell'amministrazione statale. Si palesa così la necessità di passare la competenza relativa alla biblioteca pubblica agli enti locali, con stanziamenti di fondi atti all'acquisto di materiali adeguati per modernizzare le strutture e svolgere un servizio che rispecchi il più possibile le reali necessità e aspettative degli utenti, oltre che l'esigenza, per ogni biblioteca, di avere una propria organizzazione di gestione che si confronti con l'amministrazione locale.

A livello internazionale si sente sempre più l'urgenza di adeguati standards (che si tradurranno poi negli standards ISBD), mentre nuova linfa viene propagata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (UNESCO) fondata nel 1945, che promuove un'azione riguardante gli aspetti educativi dell'istituzione bibliotecaria, in quanto servizio necessario ad un'autentica democrazia, attraverso il *Manifesto delle biblioteche pubbliche* del 1949.

La situazione italiana, in questo panorama, è venuta a delinarsi in modo complesso e non sempre lineare. Le biblioteche pubbliche si dividono in diverse categorie, "Nazionali", "Universitarie", di conservazione e, più propriamente, pubbliche, mentre l'autonomia regionale, sancita con la Costituzione nel 1948 ha portato, in campo bibliotecario, ad una serie considerevole di decreti e provvedimenti.

Le "fonti normative che regolano – oggi – il campo delle biblioteche pubbliche italiane si possono distinguere in tre categorie:

- 1) norme regolamentari dello Stato sulle biblioteche pubbliche statali;
- 2) leggi dello Stato che trasferiscono alle regioni poteri amministrativi e legislativi concernenti le biblioteche pubbliche locali;
- 3) leggi regionali sulle biblioteche pubbliche locali"²⁰.

Con l'istituzione, nel 1975, del Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, le biblioteche pubbliche statali sono divenute organi periferici dello stesso Ministero, fatto che sottolinea una certa persistenza, da parte del Governo Italiano, ad un'impostazione centralistica.

Problematiche attuali: società dell'informazione e nuove tecnologie

Nel corso dei secoli si sono fortemente trasformate le pratiche di scrittura e conseguentemente di lettura e questo più che mai oggi, in una "società dell'informazione", a contatto con tutta una nuova serie di documenti non tradizionali ed altamente tecnologici. Ciò ha evidentemente modificato, e sta modificando, anche tutte quelle pratiche relative al sistema produttivo, all'uso e alla conservazione dei documenti stessi, ma non solo, le nuove tecnologie vengono anche a mutare i sistemi di apprendimento e le tecniche di memorizzazione.

²⁰Cfr. *ibid.*, p. 335.

La memoria legata alla scrittura permette, infatti, un'accumulazione ed una sistemazione dell'informazione consentendo di "comunicare attraverso il tempo e lo spazio, e che procura all'uomo un sistema di marcatura, di memorizzazione e di registrazione... assicurando il passaggio dalla sfera uditiva a quella visiva"²¹.

L'evoluzione della memoria è quindi legata alla diffusione della scrittura e ancor più alle sue tecniche di produzione, così come già la stampa rivoluzionò la memoria occidentale. Pensiamo ad esempio alla produzione di dizionari ed in particolare di enciclopedie in cui viene a confluire, seppure in modo frammentato, ogni forma del sapere nei campi più disparati e tuttavia al tempo in qualche modo correlati tra loro, documenti che si configurano come una generale memoria delle conoscenze. Con l'avvento della stampa, allora, la scrittura diviene lo strumento principale per la conservazione del sapere e la memoria la capacità di recupero di un documento.

Sotto quest'ottica uno dei luoghi della memoria collettiva, e forse il principale, è proprio la biblioteca, intesa come deposito di essa e atto alla sua conservazione, dunque alla conservazione dell'identità individuale e collettiva, luogo di incontro della totalità delle informazioni. Del resto la biblioteca intesa come centro di raccolta delle notizie che risponde alle diverse domande dell'utenza ha assunto nel mondo contemporaneo il ruolo di "nuova enciclopedia", strutturando al proprio interno un'organizzazione generale del sapere.

Si può affermare che la biblioteca come deposito del sapere è un'istituzione che funziona come deposito della memoria, ma certamente non è possibile, né pensabile di poter conservare tutto; sappiamo in partenza che qualcosa (e forse più di qualcosa) andrà perduto, ma è nostro compito trasmettere il più possibile alla storia, e ancora di più oggi, che le nuove tecnologie consentono un recupero facilitato, più accessibile e con meno ingombro di spazio (del resto compensato dall'enorme mole di materiali), fare a priori una selezione, sarebbe una prassi pericolosa ed altamente antidemocratica. E poi a chi spetterebbe la scelta e la responsabilità enorme di quella scelta?

Così la sempre più vasta mole di conoscenze confluiscono, con gli apporti tecnologici, a fondare una nuova scienza documentaria che si affianca ed interagisce con la biblioteconomia tradizionale.²²

L'enorme quantità di informazioni prodotte oggi e le varie forme della loro veicolazione però lasciano presumere, come detto, che solo una parte delle conoscenze attuali riusciranno ad essere conservate nel futuro, molto dipenderà da chi sarà destinato alla scelta di cosa conservare, ma non solo da questo, poiché il contenuto intellettuale è ormai fortemente legato alla durabilità del suo supporto ed ai suoi mezzi di codificazione. Appare quindi evidente che chi dovrà garantire la conservazione dei documenti contemporanei dovrà anche preoccuparsi di conservare le tecniche materiali di lettura ed i criteri di decodificazione dei documenti stessi. Inoltre, come ha scritto Martinotti: "L'ordinata macchina informatica crea un suo specifico disordine proprio per la grande facilità con cui è in grado di produrre informazione trattata razionalmente".²³, è presumibile dunque che le perdite di "memoria" si verificheranno nel tempo in modo piuttosto casuale e per lo più per effetto di un inevitabile sfasamento tra la velocità di evoluzione delle tecniche informative e la più lenta costruzione di pratiche istituzionali (del resto storicamente comprovate) per la conservazione. L'istituto della biblioteca pubblica nasce per altro in modo funzionalmente e direttamente legato alla soluzione del problema relativo alla destinazione dei libri facenti parte dei beni nazionali, quindi, fondamentalmente ad uno scopo di conservazione e di tutela anche se mirato ad una serie di

²¹Jacques .LE GOFF, Voce "Memoria", *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1979, p. 1074.

²² Cfr. TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, cit., p. 365.

²³ Guido MARTINOTTI, *Informazione e sapere*, in *La memoria del sapere*, a cura di Pietro Rossi, Bari 1990, p. 377.

funzioni, certamente non secondarie e comunque legate ai motivi della salvaguardia, quali quella educativa, culturale, ricreativa ed informativa (o almeno così dovrebbe essere), fini costantemente perseguiti anche oggi nel passaggio dalla biblioteca tradizionale a quella che è ormai divenuta una “mediateca”, data la grande varietà di forme dei documenti, o meglio, a quella che viene definita biblioteca virtuale, per lo stretto rapporto che intercorre tra servizi di biblioteca e rete di telecomunicazioni.

Il concetto di biblioteca virtuale infatti non porta in sé l’idea di una rappresentazione ma esprime un pensiero organizzativo che si basa su tre fattori principali, quali:

- la biblioteca elettronica, vale a dire gli OPAC, la catalogazione partecipata e derivata, la gestione della circolazione, la gestione degli acquisti, il controllo dei periodici, la gestione del prestito interbibliotecario, la distribuzione elettronica del documento
- l’insieme delle telecomunicazioni (in particolare internet)
- la visione personale dell’utente finale, che si ritrova a percepire un complesso di risorse che rispondono alle sue esigenze di informazione in modo diretto²⁴

Per ottimizzare una struttura di questo tipo, ormai del resto ampiamente avviata, la biblioteca pubblica deve comunque tenere presente non solo il profilo della propria utenza, compito primo di un servizio pubblico, ma anche progettare nuovi servizi di accesso all’informazione, modificando e modernizzando i servizi già erogati, inoltre promuovere il servizio di biblioteca e la formazione dell’utente all’uso dei nuovi strumenti di ricerca per rendere realmente democratico l’accesso all’informazione, definendo, nel contempo, le politiche economiche del servizio.

La biblioteca dunque si ritrova oggi caricata di nuovi e pressanti oneri dovendo far fronte a molti tipi di materiali. Del resto però se la biblioteca ha la funzione di conservare a fini educativi, culturali ed informativi allora dovrebbe tutelare tutte le opere di ingegno, poiché a tali fini ciò che si dimostra rilevante è il contenuto e non la forma sotto cui il contenuto si presenta. Si potrebbe aggirare l’ostacolo pensando di andare a costituire delle nuove istituzioni atte alla tutela e alla conservazione delle sole opere tecnologiche. Bisognerebbe però attentamente valutarne l’impatto, l’effettivo costo di gestione, oltre che di opportunità. Ha un senso frammentare fisicamente i documenti in base al loro supporto, soprattutto quando, come oggi un testo tradizionale è indissolubilmente accompagnato, legato, ad altre forme di media (pensiamo all’integrazione di libri con CD o con videocassette)?

In un quadro di questo tipo, oggi particolarmente complesso, come si può allora porre l’idea di una biblioteca intesa quale deposito della memoria e soprattutto cosa, perché e come conservare oggi dei documenti realizzati con nuove e vecchie tecnologie? Se l’obiettivo è la diffusione massima delle informazioni, del resto premessa indispensabile per ogni tipo di conservazione, allora bisogna affermare che si dovrebbe conservare tutto, democraticamente, senza alcun tipo di censura poiché ogni sorta di documento può essere visto come un bene culturale.

Nella storia della conservazione-selezione della memoria documentaria si è sempre trovata privilegiata quella statale poiché era lo Stato accentrato che imponeva un proprio progetto conservativo, ma grazie ad un sempre maggior numero di protagonisti attivi, quali istituti, fondazioni, imprese, sindacati, associazioni che hanno dimostrato un crescente interesse per i materiali archivistici di cui erano proprietari o detentori, soprattutto nel corso del ‘900, si è verificata un’inversione di tendenza così la memoria del passato si è venuta via, via frammentando e differenziando, imponendo scelte conservative diverse e articolate.²⁵ Bisogna innanzitutto definire

24 Cfr. Carla BASILI, Corrado PETTINATI, *La biblioteca virtuale*, Milano 1994, pp. 12-17.

25 Cfr. Isabella ZANNI ROSIELLO, *Strategie e contraddizioni conservative*, in *Conservare il Novecento*, atti del Convegno nazionale, Ferrara, Salone internazionale dell’arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000, AIB Roma 2001, pp. 133-141.

quali sono i fini del conservare specifico, se per un riuso o un mutamento d'uso, ad esempio opere scientifiche che acquistano valore storico, per soli fini storico documentali, per un interesse bibliologico o ancora per un valore più specificamente intellettuale. La frammentazione, per contenuti, del materiale da conservare ha portato ad una maggiore possibilità di tutela, poiché è impensabile che una sola o poche strutture possano da sole far fronte alla quantità sterminata di documenti, che vengono messi in circolazione giornalmente. L'atto del conservare viene così demandato a chiunque abbia iniziativa di tutela, *in primis* le Biblioteche Nazionali e gli Archivi di Stato, ma anche Comuni e Università.

Stato e regioni "...hanno maturato una linea politica da condividere anche perché evita la concorrenza e l'accumulo: da una parte integrare i fondi già esistenti, dall'altra collocare le reliquie cartacee dei grandi scrittori e dei grandi artisti in luoghi legati alla loro vita e alla loro opera, purché accessibili"²⁶ (case, fondazioni, case editrici).

Ogni singolo istituto deve comunque programmare lo sviluppo delle proprie raccolte in virtù della propria specificità, tenendo sempre presente la propria utenza, dunque l'attività di scarto deve essere fatta prima dell'acquisizione dei singoli documenti all'interno delle proprie raccolte. Certamente, dove possibile, specie per quanto riguarda il libro, le biblioteche dovrebbero possedere due copie del documento, almeno per i titoli più significativi, una per la conservazione ed una per il lettore, mentre il bibliotecario dovrebbe "procedere ad una costante rivalutazione del patrimonio librario contemporaneo attraverso periodiche revisioni che consentano un cambiamento di status a tutte quelle unità bibliografiche, come prime edizioni, edizioni a tiratura limitata o stampate in proprio, periodici che a pieno titolo fanno parte della storia del Novecento, e di cui tutte le biblioteche, non soltanto le biblioteche cosiddette di conservazione, sono ricche"²⁷.

Ma come abbiamo visto oggi non è più solo il libro ad entrare in biblioteca ma i documenti si presentano attraverso numerosi tipi di supporto e non sempre di facile conservazione, quantomeno perché non di tutte queste nuove tipologie siamo ancora in grado di dichiararne con certezza la longevità.

Inoltre, i documenti eseguiti con le più recenti applicazioni tecnologiche pongono anche ulteriori problemi come, ad esempio, quello relativo alla loro forma di catalogazione, in quanto tali opere presentano il più delle volte un numero rilevante di autori: dal responsabile del contenuto intellettuale al creatore della risorsa locale, dall'ideatore delle immagini a quello dei suoni, dove spesso diviene difficile individuarne il principale.

Tornando al problema della tutela, si deve tenere presente che oggi convivono archivi cartacei ed archivi informatici. Si devono quindi ripensare i modi e le tecniche della conservazione adottate sinora. Il rapido succedersi di software e hardware portano spesso a cancellazioni e riscritture, aprendo nuovi problemi sulla conservazione, ed il sopraggiungere continuo di nuove tecnologie richiede continui aggiornamenti ed un riversamento ciclico a livello tecnologico, bisognerà valutare l'opportunità di conservare il supporto originale (scelta che ritengo sempre da attuare) o se digitalizzare, l'ideale sarebbe realizzarle entrambe. Certo le nuove tecnologie digitali possono essere applicate a qualunque tipo di documento consentendo una concentrazione di contenuti in supporti limitati ad alta trasportabilità, inoltre favoriscono l'accesso al tempo stesso preservando un'originale, che può interessare solo una determinata categoria di studiosi, ma come abbiamo già visto è proprio il concetto di standard che viene meno alle nuove tecnologie, ponendo di conseguenza il problema anche della conservazione dei singoli sistemi operativi, che permettono la decifrazione dei documenti, tutto ciò con un onere di spesa continua.

²⁶ Angelo STELLA, *Colligite fragmenta*, in *Conservare il Novecento*, cit., p. 30.

²⁷ Giuliana ZAGRA, *Il mestiere del conservatore tra antico e moderno: il percorso della Biblioteca nazionale centrale di Roma*, in *Conservare il Novecento*, cit., pp. 84-85.

Al momento la scelta preferita, in generale, dalle biblioteche è orientata ad una soluzione mista, almeno per quanto riguarda i testi, tra il più collaudato microfilm e la digitalizzazione, scelta effettuata in base alla natura dei singoli documenti. Bisogna infatti tenere presenti le grandi potenzialità dell'oggetto digitale, non ultima quella della consultabilità da parte di più utenti contemporaneamente.

A questo proposito la Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale ha suggerito di creare un apposito organismo che coordini il processo di digitalizzazione in biblioteca, tenendo presenti e valutando i vari aspetti della questione: dal livello di risoluzione alla diffusione in rete, dagli standard all'analisi costi/benefici, nei termini di più ampio accesso e migliore conservazione.²⁸

Si dovranno quindi ripensare non solo le pratiche conservative ma anche le reti istituzionali ed i sistemi informativi.

Nondimeno è proprio grazie alle nuove tecnologie che si può pensare oggi ad una sorta di biblioteca globale, che non conterrà fisicamente tutti i documenti ma che proprio attraverso una fitta rete tra le diverse biblioteche presenti, non solo su territorio nazionale, può garantire quel diritto inalienabile all'informazione, scopo principale di ogni biblioteca.

BIBLIOGRAFIA

BASILI C.- PETTINATI C., *La biblioteca virtuale*, Milano, 1994

CAVALLO G. – CHARTIER R., *Storia della lettura*, Bari, 1995

Conservare il Novecento, a cura di Maurizio Messina e Giuliana Zagra, atti del Convegno nazionale, Ferrara Salone internazionale dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali, 25-26 marzo 2000, AIB, Roma 2001

LE GOFF J., Voce "Memoria", *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979

ROSSI P. (a cura di), *La memoria del sapere*, Bari, 1988

Studio sulla digitalizzazione, relazione della Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale, III Conferenza Nazionale delle biblioteche: la biblioteca digitale, Padova 14-16 febbraio 2001

sito www.cremisi.org

TRANIELLO P., *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, 1997

28 Cfr. Commissione per la conservazione del patrimonio librario nazionale, *Oggetto: Studio sulla digitalizzazione*, documento stilato in occasione della III Conferenza nazionale delle biblioteche *La biblioteca digitale: produzione, gestione e conservazione della memoria nell'era digitale*, Padova 14-16 febbraio 2001.

I mutamenti culturali - agenti di trasformazione del ruolo della biblioteca nella storia

La biblioteca è un'istituzione fondata su elementi strutturali precisi. In particolare, essa è caratterizzata da una sede fisica che contiene dei libri. Il ruolo, la struttura, i contenuti di questa istituzione cambiano nel tempo a seconda di alcuni fattori. Il modificarsi e l'intrecciarsi di questi elementi portano alla formazione di un modello di biblioteca.

La biblioteca assume di solito nel corso della storia la caratteristica specifica voluta dai suoi fondatori per i loro scopi. Ciononostante, il modello primario che essi cercano di istituire può trasformarsi in un altro a causa di forze esterne operanti come fattori di mutamento culturale.

I fattori di mutamento culturale sono di varia natura e tipo. Ognuno di essi può ad esso solo portare un cambiamento strutturale nel modello della biblioteca. Certi possono anche influire su altri parametri, in modo da ingigantire o sminuire la loro influenza sulla biblioteca. Ogni periodo e ogni modello vede una combinazione diversa di fattori operare in modo da mutare parzialmente o completamente il modello di biblioteca già esistente.

Il gruppo ha individuato i seguenti parametri che a suo avviso, possono incidere sul mutamento del ruolo culturale della biblioteca. Una parte di essi sono di natura strutturale, e cioè, sono una presenza costante nell'insieme dei fattori che contribuiscono all'istituzione, funzionamento e sviluppo della biblioteca. Altri sono di tipo congiunturale, anche se la loro influenza sul mutamento del modello della biblioteca può avere un impatto maggiormente incisivo su di essa rispetto ai parametri strutturali.

I parametri strutturali che possono mutare il modello di biblioteca possono essere relazionati a due grandi entità che hanno scritto le pagine del nostro passato:

1. le istituzioni, e quindi l'influenza degli organi di potere nell'approccio alla conoscenza. Il potere, sia esso visto come mecenatismo o come qualsiasi altra forma governativa coercitiva, ha sempre saputo generare dei processi di divulgazione o di repressione delle idee a seconda di suoi interessi. Inoltre, la situazione politica e la presenza di una capitale possono essere fattori di accentramento culturale da cui deriva una certa omogeneità del modello di biblioteca che s'impone.
2. i cambiamenti socio-culturali, tali l'alfabetizzazione, la scolarizzazione, la crescita culturale della società che da un lato producono più sapere e informazione, e dall'altro creano maggiore domanda di informazione già strutturata e organizzata. Non meno rilevanti, e comunque legate al processo di alfabetizzazione, sono state le scoperte tecnologiche, le quali hanno permesso una maggiore e più rapida diffusione del sapere.

Tra gli altri fattori che possono intervenire ed influire sul modello della biblioteca, ne esiste uno che ha un rapporto dialettico con l'istituzione teoricamente creato per servirla: l'utenza. Bisogna notare che non sempre nella storia il rapporto tra utenza e biblioteca è scontato. Non è detto che l'utenza sia la ragione primaria dell'istituzione in ogni periodo. Infatti, talvolta i fondatori della biblioteca sono più interessati ad usare la biblioteca per promuovere la loro immagine, o come "banca dati" della memoria storica/etnica, o ancora come laboratorio promotore di nuove idee, affiancato da lettori scelti. Forse l'adozione della parola "pubblico" invece di "utenza" può meglio qualificare questo parametro maggiormente determinante per il ruolo della biblioteca. Il "pubblico" può anche significare lo spirito culturale del tempo che richiede l'inclusione di un certo tipo di materiale nella biblioteca. L'utenza di solito ha un rapporto diretto di fruizione.

Infine, elementi congiunturali quali le scoperte geografiche, o tecnologiche come la stampa, il materiale di supporto (pergamena, carta, supporto magnetico), la scaffalatura o la velocità delle

comunicazioni, si sono rivelati fondamentali nel cambiare il percorso delle biblioteche come “contenitori” del sapere.

Tutti questi fattori incidono profondamente sui cambiamenti culturali, segnando nuove tappe della storia, permettendo la diffusione delle idee, la nascita di nuovi bisogni e di nuovi modelli d’uomo e d’intellettuale, e di conseguenza, nuove biblioteche.

Un nuovo modello per il futuro – ipotesi e premesse concettuali

L'analisi dei modelli di biblioteca e la definizione del suo ruolo culturale, attraverso l'evoluzione storica precedentemente svolta, hanno permesso di appropriarsi dei meccanismi di funzionamento di quest'istituzione. La biblioteca assume caratteristiche nuove, diverse secondo uno schema culturale che segue l'accumulo dell'esperienza sui modelli del passato e l'influenza di diversi fattori che interagiscono per formare un progetto culturale vero e proprio.

Per tentare una risposta innovativa a questi problemi, è stato necessario "attraversare" e comprendere le strutture che il passato ci ha tramandato, derivando da questo studio dei valori che fossero funzionali alla definizione di scelte progettuali nuove. Scelte riguardanti il funzionamento generale della "nostra" biblioteca: la sua flessibilità, la sua accessibilità, la sua struttura, la sua organizzazione, la sua economia, quindi, il suo scopo reale.

Il cambiamento nel tempo di quattro variabili legate alla gestione della biblioteca: materiale librario, potere, pubblico, e amministratori dell'istituzione, comporta la nascita di diversi modelli di biblioteche. Oggi, a causa del rapido cambiamento nella vita imposto dalla novità tecnologica e dalla globalizzazione, anche il ruolo della biblioteca all'interno del contesto sociale in cui è inserita, si sta trasformando, aumentando la propria consapevolezza di fronte al pubblico e viceversa. Le nuove tecnologie e la conseguente velocità delle comunicazioni hanno fatto sì che la biblioteca assumesse un ruolo fondamentale allargando le proprie specificità sia nel campo dei servizi che in quello della conservazione, venendosi a trovare di fronte a nuovi supporti e a nuove tipologie di documenti e quindi a nuove richieste da parte di un pubblico sempre più numeroso e variegato.

L'analisi della realtà attuale ha identificato una situazione assai problematica, non solo a causa della sua complessità, ma soprattutto per la confusione dei ruoli che vengono attribuiti alla biblioteca odierna.

Per questo motivo, riteniamo che l'adozione di una nuova politica verso il sistema bibliotecario italiano nel suo complesso, e quindi la redistribuzione dei ruoli e dei compiti, siano necessari per meglio affrontare la situazione odierna e per prepararsi alle nuove sfide del futuro.

Prima di passare ai nostri suggerimenti e al modello proposto, riteniamo utile l'esposizione di un numero di premesse concettuali nella considerazione del modello della biblioteca pubblica futura:

1 - In primo luogo, la sua **flessibilità**, la sua capacità di adattamento e trasformazione al ruolo che le viene chiesto.

2 - La capacità di assumere, dunque, un **ruolo attivo a livello culturale**, di scambio e di dibattito. Una biblioteca aperta anche alla parola e non solo alla lettura silente.

3 - Il valore dell'**internazionalità**, legato alla apertura culturale della biblioteca, all'esigenza di **linguaggi standardizzati** e al bisogno di una rete di comunicazione allargata.

4 - La sua **accessibilità**, la sua capacità di rispondere ai bisogni della sua **utenza**, legate anche a una maggiore consapevolezza nell'uso delle **nuove tecnologie**.

5 - Il valore della **gerarchizzazione**, che specializza le funzioni delle diverse biblioteche istituendo una relazione diretta fra il loro ruolo istituzionale e la loro utenza e non più tra l'utenza e i contenuti. In base al compito istituzionale affidato alla biblioteca, essa si riempirà di contenuti.

L'identificazione del ruolo istituzionale di una biblioteca costituisce una fase preliminare fondamentale per la definizione del ruolo culturale che essa deve perseguire.

6 – Il bisogno di un **modello statale centrale** forte, dal quale si dipartano altre categorie con valori specifici: Cosa vogliamo da una Biblioteca Nazionale? Da una Biblioteca storica di conservazione? Da una Biblioteca Pubblica universitaria? Da una Biblioteca civica comunale? Da una Biblioteca periferica?

7 – Una maggiore consapevolezza nella **gestione delle risorse economiche e umane di una biblioteca**, possibile soltanto attraverso la precisa definizione del proprio ruolo culturale. La selezione, lo sviluppo delle raccolte, la conservazione devono assumere il valore di progetti mirati per aumentare l'efficacia del servizio che la biblioteca deve garantire e svolgere. L'esiguità dei fondi destinati alle biblioteche deve infatti stimolare innanzitutto alla gestione razionale di tali risorse.

8 – L'identificazione delle **dipendenze amministrative** che garantiscano l'efficacia di ogni tipologia di biblioteca.

Il problema principale che oggi affligge il sistema bibliotecario italiano riguarda a nostro avviso la difficile separazione di due funzioni fondamentali che spesso coesistono in una medesima struttura. Molte biblioteche in Italia fanno convivere due differenti realtà: da una parte, la biblioteca è contenitore di fondi storici, che vanno valutati e valorizzati in modo indipendente dagli altri servizi offerti da questa istituzione, dall'altra parte, esse devono raccogliere un numero sempre maggiore e variegato di materiale per diversi tipi di utenza. Le conseguenze di questa situazione, soprattutto per le biblioteche che hanno la doppia funzione di conservazione e della raccolta del nuovo materiale, è disastrosa sia per esse stesse, sia per gli utenti che si vedono sempre più allontanati dal materiale richiesto. La distanza tra il libro e l'utente diventa infatti sempre più grande proprio nella società dell'informazione e dell'alta tecnologia.

La divisione quindi delle due competenze: conservazione e raccolta, risulta secondo noi, un requisito indispensabile che deve manifestarsi anche a livello politico con diverse dipendenze amministrative. Si auspica quindi una struttura nazionale che è suddivisa secondo una logica geografica e allo stesso tempo contenutistica.

Ci si augura un organo centrale nel Ministero di Beni Culturali che coordinerà l'attività delle biblioteche (sia nazionali, comunali, universitarie o altre), distribuite in regioni. Ogni regione avrà due diverse soprintendenze:

1. di conservazione, che sarà responsabile del trattamento del materiale storico nelle biblioteche di sua competenza geografica (catalogazione, microfilmatura, restauro, etc.), e della sua messa a disposizione a un pubblico limitato di studiosi e di ricercatori;
2. di raccolta, che avrà il compito di raccogliere tutto il materiale pubblicato sotto varie forme e metterlo a disposizione del pubblico intero.

In questo modo, pensiamo che le risorse finanziarie possano essere distribuite in un modo più efficace (ad es., un coordinamento regionale per quanto riguarda le biblioteche di dipendenze amministrative diverse, ma che sono vicine, può provvedere alla distribuzione delle acquisizioni in modo tale da non creare dei "doppioni" inutili; una biblioteca di carattere maggiormente storico potrà continuare la sua politica di acquisizione solamente del materiale pertinente alle sue collezioni, lasciando il compito di una raccolta del materiale librario di ogni tipo ad altre nella regione). Il

personale reclutato sarà indirizzato secondo la sua esperienza e sarà in grado di assolvere il suo compito sia nel campo di trattamento del materiale, sia nel dare un migliore servizio informativo all'utenza. Infine, l'utenza sarà in grado di meglio conoscere l'opportunità di rivolgersi ad una biblioteca piuttosto di un'altra a seconda le sue esigenze e gli indirizzi della biblioteca stessa.

Per quanto riguarda il funzionamento delle biblioteche nel campo delle acquisizioni e raccolta del materiale, nella situazione attuale, dato il gran numero di documenti presentati in formati eterogenei ed in costante crescita, si dovrà tentare di ricorrere a sempre nuove ed aggiornate soluzioni funzionali. Innanzitutto bisognerà far sì che venga "garantito" il deposito legale in rapporto alla produzione editoriale nazionale ed acquisire, per quanto è più possibile, i documenti stranieri che abbiano relazione con il paese in cui ha sede la biblioteca; si dovranno inoltre promuovere strumenti e servizi bibliografici rilevanti per l'intero sistema bibliotecario nazionale ed eventualmente trans-nazionale, nell'interesse di tutta l'utenza, garantendo, a questa, un pieno accesso all'informazione.

Ciò potrà essere possibile grazie ad uno sviluppo di biblioteche che raccolgano solo alcuni tipi di documenti, poiché è impensabile che tutto possa essere custodito da un'unica istituzione, proprio a causa dell'enorme quantità, si potrebbero creare luoghi di raccolta per supporti, all'interno di uno stesso paese, collegati tra loro da una rete informativa costante che porti ad una piena e completa collaborazione tra le diverse istituzioni, magari facenti capo ad una singola sede centrale che abbia il solo compito di coordinare le varie parti.

In questo senso un grande aiuto ci viene dalle nuove tecnologie e dalle tecniche di standardizzazione. Potrebbero svilupparsi archivi digitali comuni, che porterebbero anche alla conservazione di documenti elettronici, messi a disposizione dell'utenza grazie a delle oculature politiche sul diritto d'autore, tra cui il già attuato sistema di tariffe forfetarie a carico dell'istituzione.

I vantaggi starebbero nel minor carico, per ogni singola istituzione, di materiale, in una specializzazione settoriale, legata e coordinata però con tutto un insieme eterogeneo di strutture e, quindi, di documenti, che, forse, ne garantirebbero meglio quella salvaguardia e tutela che è altro compito inalienabile delle biblioteche.

Lo scambio tra istituzioni permetterebbe poi di incontrare le richieste dell'utenza attraverso una fitta rete di informazioni e di scambi.

Uno degli scopi principali sarebbe quello di garantire quell'espressione pluralistica, che non sempre si trova al centro della commercializzazione, assicurando il diritto di espressione e promuovendo l'accesso anche a quei documenti, considerati "minori" che sono specchio però della civiltà e dell'identità di un paese.

Tutto questo può apparire piuttosto utopico, poiché, come è già stato sperimentato, vi è il rischio che ogni singola istituzione viaggi da sola, guardando e coltivando solo il proprio *hortus conclusus*. In questo senso dev'essere vista una struttura *super partes* che coordini e stabilisca alcune norme comuni.

La società dell'informazione in cui viviamo certamente richiede, e quindi determina, delle soluzioni, o strategie, così la sempre maggiore produzione di documenti e non da ultima la nuova tecnologia che permette una trasmissione di saperi e conoscenze sino ad oggi impensabili.

Si auspica, quindi, non solo un cambiamento gestionale, ma un vero intervento politico che possa identificare le competenze e mantenere le peculiarità storiche, geografiche, contenutistiche. Si sottolinea, infine, l'urgenza di questa risoluzione, non perché si veda un apocalittico pericolo di desertificazione culturale, quanto piuttosto la perdita di un'occasione di crescita importante, intrinseca a questa istituzione.

